



Numero 0
Data: giugno 2012
www.arcduccitta.it

URBAN DESIGN
INTERIOR DESIGN
ARCHITECTURAL DESIGN
VIRTUAL DESIGN

Architettura, Ricerca, Città

Attualità e Archeologia

Ernesto d'Alfonso

Il tempo, questo pare essere il problema esclusivo dell'architettura oggi. Il suo unico metro. Zeitgeist, il presente. Come se lo spazio non contasse più. E come se la sua stessa resistenza nel durare in esso divenisse ostacolo alla "vita" delle società. O come se di essa il valore esclusivo, bisogno e consumo, non potesse lasciare che rifiuti.

Consumato il divorzio tra attualità e passato, e l'ora stessa denaturata di qualunque "spirito", è come se l'architettura noiosa, annichilita, implodesse e non potesse partecipare all'evento inauguratore di ciò che Focillon chiamava presente esteso.

È davvero questo che l'era globale reclama?

Non penso.

Piuttosto, credo che il problema del tempo, zeitgeist, sia quello dello stile, che non si accontenta della moda, ma non dimentica il gusto. E, proprio per questo, l'utile con modo nel piacere che si condivide con gli altri e che riscatta ciò di cui abbiamo bisogno – il puro consumo che lascia solo "rifiuti" – esige che qualcosa si mantenga come essere che nel divenire del tempo lo accoglie e ne ha co-scienza; non come l'ora che divora le ore, né come Crono che divora i suoi figli; ma, oltre il divenire del presente, come nell'assenza di ciò che è stato, se ne replica in mente per segni di "presenza simbolica" l'essere stato come monumento di ore non ora. L'invarianza del tempo nel tempo. Lo spazio interiore del tempo.

Persino la filosofia ha scoperto l'irrinunciabilità, questa determinazione che chiama spaziatura in cui si stratificano i segni del senso e del significato scoperti in quel logos immanente e signitivo che è la manifestazione di ciò che chiamiamo con gli antichi vero del mondo. Quello che coabitiamo con altri nella nostra esistenza somatica prima che intersoggettiva. Non nasciamo, infatti, nel nowhere, né da noi stessi, ma in "case", tra altri che ci introducono in tale logos somatico nel modo pre-fatico e a-fasico del co-abitare.

Riprendo dunque, altrimenti, la domanda iniziale: poteva davvero la modernità fare tabula rasa?

Non voglio rispondere in modo semplificato e troppo povero. Se si consuma, e non poteva essere diversamente, il divorzio tra valore di contemporaneità e valore di vecchiaia (nei termini di Riegl) ciò si rese necessario nel secolo cosmopolita per mettere tra parentesi gli abiti locali troppo legati ad abitudini ancestrali, soprattutto non "scambiabili", anzi motivo di conflitto. Non per annichilire il rapporto tra le generazioni trapassate e le presenti.

La storia, una nuova nozione di storia che sorge a valle dei processi di annichilimento archeologico, è divenuta il luogo universale di questa relazione necessaria di presenza simbolica, ampliando esponenzialmente le sue funzioni di presentificazione e di simbolizzazione. Contemporaneamente creando altrettanto grandi problemi e conflitti.

Sorge una "storia" che ha nella cura dei segni architettonici, non solo monumentali, cura di ciò che conferisce senso al divenire del tempo i cui eventi "creativi", originari, ivi trovano mezzi di divenire monumenti del logos immanente della spaziatura somatica, segni del loro culto e picchetti del tempo umano: storia del rapporto con l'archeologia. La quale non può essere sprovvista di una teleologia dell'intenzione forse non più direttamente nominabile come nel medioevo dantesco o nel rinascimento Schakespeariano e, tuttavia, immancabile ancorché in forme provvisorie, almeno oggi.

Si guardi alla diacronia del MM che si svolge in due momenti ed in due luoghi distinti, con il passaggio del testimone tra le civiltà dei continenti in base alla ricerca di una attualità (alterità dal passato) in un primo momento basato sulla tecnica e sulla produzione, in un secondo momento sulla società e sull'economia dentro un disegno politico apparentemente unitario che oggi è divenuto inattuale.

In questa crisi della politica o in questa condizione di riscatto della politica emerge di nuovo il tema radicale dell'ospitalità nel doppio senso dell'ospitare ed essere ospitati. Nell'editoriale della volta scorsa abbiamo posto l'attenzione su quattro parole chiave, che appunto ruotavano attorno al tema dell'ospite nel riguardare una città che cresce in base a due spinte conflittuali, di cui una è piuttosto ineliminabile che desiderata. È occultata o emarginata.

Riprendiamo oggi il tema con la domanda: per chi, cosa? Che mette in gioco l'oggi impegnato in un'importante sfida la cui posta in gioco è la democrazia.

Pujiang

Per inaugurare la sezione internazionale Arcdueworld della nostra rivista, che guarda la globalizzazione dalla parte della cultura italiana e occidentale riportiamo un giudizio di Vittorio Gregotti a conclusione del suo libro sulla Cina L'ultimo hutong (Skira 2009) che verte sulla stato dell'architettura oggi, anche in rapporto alla Cina; e a partire da una esperienza di lunga lena vissuta in prima persona, come documentano i progetti, riportati nel libro in appendice, ed eseguiti nel corso di un ventennio per i cinesi ed in particolare quello, in corso di realizzazione, per la nuova città di Pujiang sul fiume Hungpu in un'area periurbana della città di Shangay.

Sottolineiamo, per la suo valore icastico, il passaggio che critica il rinnovato interesse per l'"aura" in architettura come esaltazione autoreferenziale della libera creatività entro una pretesa onnipotenza della comunicazione senza contenuto e nel vuoto globale. Un interesse,

opposto a quello degli anni trenta, manifesto non solo nei comportamenti delle società occidentali, ma altresì della società cinese, almeno di una parte. (la redazione)

Dice Gregotti:

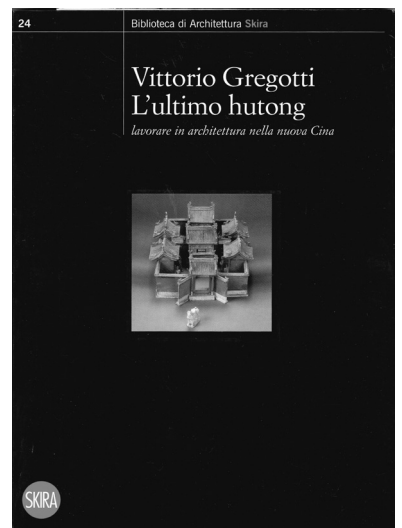
Qualcuno scrive oggi, al contrario di quanto prevedeva Benjamin, che negli ultimi cinquant'anni la questione dell'"aura" in quanto comunicazione sarebbe tornata al centro delle ricerche delle pratiche artistiche. Ma certo non si tratta di un ritorno de tipo di "aura" della compiutezza metafisica anticipata negli anni venti e trenta del XX secolo e, per quanto riguarda l'architettura, dall'opera di Mies van der Rohe e dall'espace indicibile di Le Corbusier o dai progetti di Louis Kahn.

Negli ultimi trent'anni, sembra che lo spostamento (non tanto dal "che cosa" al "come" che è fondativi dell'arte di ogni tempo) sia avvenuto come sacralizzazione dell'idea di comunicazione e di

libera creatività nel vuoto globale (pieno di interessi di mercato) come contenuto assoluto dell'"aura" delle opere dell'arte. La "riproducibilità" non è più atto politico di distribuzione egualitaria dei beni e dei servizi e l'aura ritorna a trionfare come processo di derealizzazione.

Quindi si tratta di uno spostamento del significato verso il rispecchiamento (sublimato da una morfologia dissenata) dello stato delle cose e come consenso nei confronti dei valori e dei comportamenti omogenei promossi dai "poteri delle convenienze", che sono a fondamento della post-società dei nostri anni: anche di una parte, per ora minoritaria, della società cinese.

Credere, poi, come oggi sembra accadere, che le forme dell'architettura si siano messe a tremare e a frantumarsi o a ingigantirsi per rappresentare o far fronte esteticamente all'instabilità dei nostri tempi è un insulto all'intelligenza dei processi costruttivi della pratica artistica dell'architettura (anzi di tutte le pratiche artistiche), processi che non sono mai stati di rispecchiamento deduttivo.



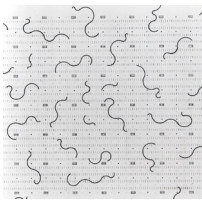
Urban design



Forme per narrazioni differenti

Lorenzo Degli Esposti

Superstudio, Continuous Monument (1969)
Ciudad de Dios (2002), dir. Victor González
Archizoom Associati, No Stop City (1969/70)
Favela Raising (2005), dir. J. Zimbalist/M. Mochary
R. Koolhaas, E. Zenghelis et alii, Exodus (1972)
Slumdog Millionaire (2008), dir. Danny Boyle



Di fronte ad una città che cresce e si trasforma in metropoli, postmetropoli, conurbazione, regione metropolitana, megalopoli, sotto l'impeto del capitale e delle migrazioni, gli architetti si cimentano con carte e conti richiesti dal funzionamento della macchina burocratica o con pixel e parametri richiesti dal funzionamento della macchina informatica.

E intanto la città non smette di crescere, in mano ad operatori, economisti, politici e sulle spalle delle masse già inurbate o in continuo inurbamento: tutti, beninteso, alla ricerca di un miglioramento delle proprie condizioni e con la speranza di un altro futuro. Quantità di persone e quantità di denaro che, cercando la loro collocazione su questo mondo, sempre più la trovano nell'urbano. L'urbanizzazione e l'infrastrutturazione, che sono tra gli strumenti più potenti dell'accumulazione capitalista, hanno gradatamente fatto spostare l'attenzione dai bisogni, dalla qualità e dall'oggetto specifico nella realtà, al calcolo, alla quantità e all'estensione astrattamente proiettate su tutta la superficie terrestre.

E così ci troviamo sempre più spesso a considerare, e non certo illegittimamente, ciò che è utile al coabitare questo mondo (le case, le città) e a spostarsi in esso (le strade, i ponti), come un pericolo per la nostra stessa sopravvivenza, piuttosto che la ovvia risposta alle esigenze delle genti del mondo. E in effetti certe urbanizzazioni e infrastrutture, quando da legittime risposte diventano domande strumentali all'accumulazione economica, suscitano qualche lecito interrogativo.

Come, in un clima culturale che fluttua tra il disinteresse alla rassegnazione, intervenire sull'urbano?

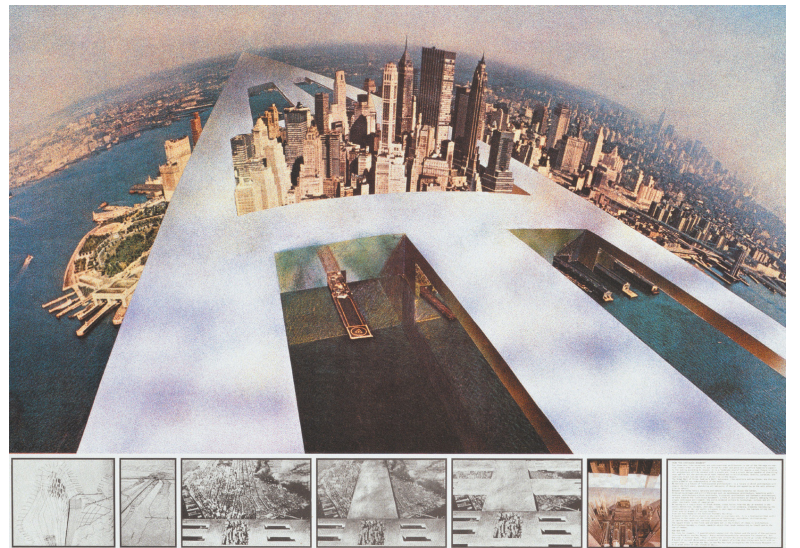
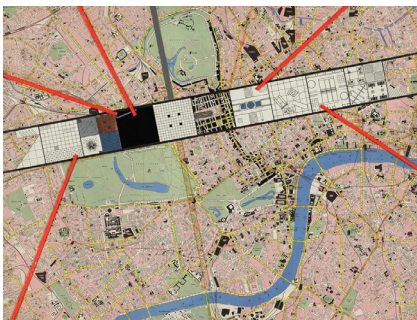
Non mi sorprende che gli esiti di anni di ricerche del programma Urban Age della London School of Economics (finanziate dalla Deutsche Bank) abbiano individuato nell'urbanizzazione densa e compatta e nel trasporto urbano su ferro la ricetta per affrontare i problemi delle città globali. Tralasciando considerazioni su possibili conflitti d'interessi, io mi chiedo come tali rimedi così standardizzati possano essere proposti, sebbene traspaia una generica contrapposizione da parte dei responsabili della ricerca contro le forze omologanti della globalizzazione.

In alternativa alle superficiali ricette tecnico/amministrative della governance, credo che l'unico serio tentativo di affrontare i problemi della città d'oggi, nella sua complessità, possa essere una strategia che sia supportata da un lato dalla conoscenza approfondita della realtà specifica su cui si vuole operare e dall'altro da un'idea complessiva di città (non omologante, basata bensì sui temi della differenza, del rapporto parti-totalità ma anche dell'astrazione): città resistente, resiliente, rispetto alle forze in gioco.

La diversità delle città, di ciascuna città, così come di ciascuna parte che la compone, deve essere il punto di partenza e l'obiettivo di progetto, contro le forze omologanti del profit e del non-profit, del patrimonio e della miseria. Specificità locale, dunque. Culturale, economica, geografica, storica. Ma non solo, ovviamente. Nessuna strategia nimby (not in my back-yard) o localistica (ingenua o aggiornata) può oggi affrontare problemi necessariamente, evidentemente globali. Il locale, da solo, non basta.

Il movimento moderno aveva visto nel cosmopolitismo un portato ineludibile della storia: un insieme di valori e diritti fondamentali, universali, basati sulla libertà, l'uguaglianza e la fraternità. Il linguaggio moderno era, alle origini, a sua volta portatore di quegli ideali, per poi gradualmente venir assorbito da altre logiche, tecniche e commerciali. Oggi il moderno è a sua volta storia e, al pari di tante culture locali, potrebbe assumere con esse perfino un ruolo di resistenza. Non sono tanto interessato al locale in sé stesso, quanto al suo modo di guardare all'universale e al globale. Di interagire con esso, senza farsi sopraffare ma senza nemmeno negarlo. È evidente che la carica innovativa (astratta, autonoma, assoluta) che può giungere da un altrove (geografico, culturale, tecnologico) sia una risorsa, non un problema, sempreché il luogo di destinazione sia capace di resistere, grazie alla sua storia e alla sua cultura, specifiche, per dare ogni volta alla luce un qualcosa di diverso, di meglio. Le forme, nelle quali questo incontro tra quello che c'è e quello che non c'è si attualizzerà, costituiranno la possibilità dell'esistenza di luoghi disponibili alle narrazioni degli ospiti, intesi sia come ospitanti che ospitati.

Le città, da distese di indistinti spazi urbanizzati accessibili in base al censo, potranno essere garanti della difesa dei diritti universali dell'uomo: città nella forma di costituzioni di pietra.



Verso un principio di urbanità contemporaneo: Chiara

Toscani

Se un principio di urbanità è chiaramente leggibile all'interno della città consolidata attraverso la costituzione di uno specifico rapporto tra spazio aperto e tessuto costruito, in cui il primo è l'elemento di connessione e conformazione del secondo attraverso strade, piazze, ecc., i quali erano i luoghi, dal carattere collettivo riconoscibile e condivisibile, dove si svolgevano i rapporti sociali più importanti, oggi, contrariamente nel paesaggio della città diffusa questo viene meno, poiché le stesse regole di connessione non sono più sufficienti a definire un principio insediativo che non sia debole e marginale, risultato di un processo di accumulazione e frammentazione.

La perdita di valore dello spazio aperto è infatti evidente, non solo nella costruzione di grandi figure territoriali, ma soprattutto nella definizione di figure minori che dovrebbero invece comporre il sistema di connessione del tessuto urbano e di conseguenza di un differente principio di urbanità.

La definizione di strategie compositive, che rispecchino un modo dell'abitare il territorio e la città mutata, diventa perciò un tema cruciale di riflessione sul progetto urbano, sia rispetto all'esistente, che ai futuri sviluppi edilizi.

Se da un lato è necessario porre l'accento su un'operazione di protezione dello spazio agricolo residuale attraverso la ricostituzione di grandi figure a scala territoriale, come baluardo di difesa verso l'espansione edilizia, dall'altro è necessario ripensare a modalità differenti per ricomporre i frammenti di spazi a scala minore, al fine di creare una permeabilità diffusa molteplice, attraverso sia il ridisegno di luoghi esistenti, che la progettazione di nuovi oggetti architettonici (residenziali o terziari) e dello spazio aperto ad essi connesso.

Osservando all'interno di questa seconda categoria di spazi aperti è possibile ritrovare sia luoghi abbandonati o marginali, già da tempo definiti come terrain vague da Ignasi de Sola Morales, in attesa di un nuovo indirizzo architettonico, sia spazi funzionalmente attivi intesi come prodotto del costruito propri della città diffusa, quali parcheggi, spazi verdi generici, retri degli edifici, ecc.: spazi spazzatura, wasteful spaces, come li definisce A. Berger, o junkspace, come li definisce invece R. Koolhaas. Questi sono spazi aperti residuali ma densi, risultato di una precisa condizione normativa che assicura il funzionamento del tessuto edilizio diffuso, ma non la qualità formale delle relazioni spaziali, rendendoli solo potenzialmente efficaci, ma in concreto non strutturanti del tessuto urbano.

Entrambi questi spazi presentano un carattere comune legato al loro essere interstiziale e di scarto, residui di qualcosa d'altro. R. Smithson nella famosa passeggiata a Pessaic descrisse nitidamente questi luoghi come spazi interstiziali, ambivalenti, paragonandoli ad uno specchio: "in uno stato primitivo, un panorama zero, e contemporaneamente in fuga verso il futuro disfacimento. Uscito dal cantiere si trova in un nuovo territorio, un parcheggio dove si vendono macchine usate che divide in due la città: uno specchio in cui non si comprende la parte dove si trova. La realtà della città comincia a perdersi all'infinito nel suo doppio riflesso, due rappresentazioni di se stessa." (F. Careri, Walkscape, pag. 119)

Come lo specchio infatti questi esprimono un'ambiguità formale, tra interno ed esterno, tra ciò che appartiene ad uno spazio adiacente e la superficie stessa, più ampiamente tra pubblico e privato. Al contempo ne esprimono una temporale legata all'inevitabile e alla rapida trasformazione. Questi luoghi vivono del qui e ora, senza né passato né futuro, carichi dell'inaspettato, ed esprimono un'ambiguità psicologica individuata da un disorientamento, estraniante e angosciante, ma anche da forte senso di apertura e di scoperta (G. Teyssot, Soglie e Pieghe, Casabella n. 561).

Da un lato, questi sono spazi vuoti che sembrano senza significato, perché non modellati, dall'altro sembrano vuoti poiché non rientrano nei nostri occhi e nelle nostre mappe mentali, perché sono spazi di qualcun altro. Loose space, come li definisce E. Farini, ossia spazi non "imbrigliati", però con infinite possibilità d'uso e significato, spazi vitali perché le persone li riempiono e li modellano. Spazi incompleti, multiformi, imprevedibili nel tempo e nello spazio, e soprattutto non appartenenti al paesaggio descrivibile dallo sguardo, ma attraversabili.

Infatti da punto di vista sociologico, il termine interstizio ha un preciso significato "Il termine fu utilizzato da Karl Marx per qualificare quelle comunità di scambio che sfuggono al quadro dell'economia capitalista, poiché sottratte alla legge del profitto: baratti vendite in perdita, produzioni autarchiche ... L'interstizio è uno spazio di relazioni umane che pur inserendosi più o meno armoniosamente e apertamente nel sistema globale, suggerisce altre possibilità di scambio rispetto a quelle in vigore nel sistema stesso". (N. Bourriaud, Estetica Relazionale, pag. 15)

A questo fine sono interessanti azioni artistiche, radicali e di partecipazione (community garden, park-ing day, ecc..) legati a questi luoghi, che hanno messo in discussione i principi figurativi e semantici degli spazi aperti, per riportare nuovi indicazioni sulla temporalità e spazialità del loro uso: "(...) a minimum of new actions, "the singular practices" aforementioned, found with increasing frequency in today's urban environment. They reveal the existence of a world rich in inventive-modes lifestyles, reinvent our daily lives, and reoccupy urban space with new uses. Walking, gardening, recycling, and playing underlie thousands of actions that we can undertake. Walking means occupying urban world in an appropriate manner, re-established social relationships. Gardening means caring for urban ground thinking about our society's

Lissone. Spazi urbani Foto di: M. Lago e M. Marelli



waste. Recycling means taking possession of physical and social city in unexpected and creative ways." (M. Zardini, A new urban take over, testo pubblicato in What we can do with the city, pag. 16)

Queste caratteristiche sembrano richiamare un antecedente architettonico di grande interesse, definibile come un invariante architettonico-urbano: il poché.

Questi spazi potrebbero essere difatti assimilati a dei contemporanei poché urbani da sviluppare progettualmente per il loro potenziale connettivo. Di certo non è pensabile considerare questo termine unicamente nella sua valenza figurativa, ma piuttosto il suo utilizzo dovrà essere ampliato verso una strategia architettonica. Questo "troppo" architettonico non è più legato unicamente ad una problematica spaziale e figurativa, secondo la lettura di L. Kahn, R. Venturi e C. Rowe, ma ad una strategia del vuoto, come la intende Koolhaas.

Se si osserva il territorio lombardo, in particolar modo all'interno della fascia del territorio nord-milaneese, si può riconoscere come i tessuti urbani si siano sviluppati attorno ad un nucleo "storico" compatto, prima attraverso parti unitarie, quartieri degli anni '60-'70, legati ancora ad un'immagine edilizia afferente alla città moderna e successivamente attraverso primi interventi di completamento di lotti adiacenti ai tessuti compatti e di estensione di colonie residenziali diffuse, definite da una maglia geometrica tracciata dalle strade di connessione e lottizzazione del territorio. Ciò non ha permesso la definizione di nuove figure urbane di spazio di aperto pubblico o semipubblico, piuttosto la polverizzazione di ogni forma di spazio aperto connettivo.

Recentemente però, rispetto a questa disarmante estensione di tessuti totalmente indifferenziati, si è rilevato lo sviluppo di nuovi tessuti edilizi più compatti e densi, placche (cluster) urbane (cfr. A. Lanzani) residenziali, terziari e industriali, dalle differenti strutture e dimensioni, disposti spesso ai margini dell'edificato o nelle zone più disponibili. All'interno della loro struttura insediativa è possibile rilevare tre elementi spaziali ricorrenti: la strada come infrastruttura di connessione; lo spazio parcheggio e lo spazio connettivo "collettivo" trattato a verde o a pavimentato, i quali fungono come una sorta di sequenza di agganciamento al contesto e di avvicinamento.

Questi sono riconoscibili come spazi ambivalenti e interstiziali, prodotto stesso dell'opera edilizia, che inducono ad essere a ripensati come luoghi adatti a sviluppare almeno in parte un nuovo principio di urbanità. Risorsa spaziale, sia in un'ottica di un nuovo progetto di suolo, che ne ricostituisca i bordi e la superficie, sia nella riconfigurazione di nuovi interventi, secondo logiche e pratiche compositive adatte: "Ciò porterebbe a realizzare un'articolazione dello spazio che non potrà più seguire innanzitutto né una tradizionale distinzione tra pubblico e privato, né una consueta occupazione del suolo ma una "urbanizzazione del privato". L'importanza di quest'ultimo (lo spazio pubblico) non consiste, di certo, nell'essere più o meno vasto, quantitativamente dominante o protagonista simbolico, ma nel porre in relazione tra loro gli spazi privati rendendoli a loro volta patrimonio collettivo. Conferire carattere urbano, pubblico agli edifici e ai luoghi che senza sarebbero soltanto privati. Urbanizzare il privato, questo è il concetto: assorbirlo, cioè nella sfera del pubblico. (...) La periferia delle città metropolitana, vero centro, paradossalmente, della vita futura della città, sarà fatta di questi spazi che, senza retorica della rappresentatività formale, diventeranno i luoghi di interesse comune. Questo è il compito dei progettisti pubblici nella moderna progettazione della città fare di questi luoghi intermedi né pubblici né privati ma esattamente l'opposto, spazia non sterili (...) Spazi di pertinenza ambigua sono oggi i più significativi nella vita sociale quotidiana, in quanto diverse tribù urbane possono usarli e appropriarsene in modo variabile" (E. de Sola Morales, Città Tagliate, Lotus Quaderns).

1) "Il post modernismo aggiunge una zona di assorbimento degli scontri, un poché virale che frattura e moltiplica la soglia infinita dell'espore, un cellophane peristaltico che è cruciale per ogni scambio commerciale" (R. Koolhaas, Junkspace, pag. 80)

2) Z. Bauman descrive chiaramente questa caratteristica dello spazio aperto contemporaneo: "Ma la famiglia degli spazi vuoti non si limita ai prodotti di scarto dei progetti architettonici e alle frange neglette delle visioni degli urbanisti. Molti spazi vuoti sono, in realtà, non semplicemente uno spreco inevitabile, ma ingredienti necessari ad un altro processo: quello di rivelazione topografica dello spazio condiviso da molti utenti diversi" (Z. Bauman, Modernità liquida, pag. 114).

3) "Il poché, inteso come il segno lasciato sulla pianta dalla struttura tradizionale, funge da separazione fra gli spazi principali dell'edificio, se è una matrice solida che inquadra una quantità di eventi spaziali maggiori, non è difficile riconoscere che il poché riguarda anche il contesto nel senso che, dato che dipende da un campo percettivo, l'edificio stesso può diventare un tipo di poché, un solido che per certi scopi facilita la lettura degli spazi adiacenti" (C. Rowe, F. Koetter, Collage city, pag. 130).

Per un maggiore approfondimento cfr. C. Toscani, L'invariante architettonico-urbano del poché, Maggioli, Milano, 2011.



In alto: Mappe in negativo dei vuoti urbani interstiziali nell'area pedemontana milanese

Per chi, cosa. Diritto alla salute in tempo di guerra. *Ottavio*

Tozzo

Il tema di questo scritto apre probabilmente un arcipelago d'interrogativi. Mi soffermerei, tuttavia, sul significato metodologico e sulla portata innovativa dell'iniziativa di cooperazione alla quale ho potuto partecipare.

Lascio alle pubblicazioni elaborate e qui recensite, il dettaglio e il merito dei progetti elaborati, l'illustrazione delle scelte architettonico-edilizie adottate e l'evidenza dell'enorme sforzo di analisi e studio di tecnologie appropriate prese nel "paniere" delle innumerevoli esperienze maturate e acquisite nei Paesi in via di sviluppo da me personalmente e dai colleghi con i quali ho avuto il piacere di lavorare.

Trattasi di un'azione di sostegno e aiuto al settore della sanità in Afghanistan, nelle Province di Herat e Kabul, realizzata con fondi della Cooperazione Italiana. Più precisamente all'Ospedale Pediatrico di Herat e all'Ospedale Esteqlal di Kabul.

Va ricordato che, per la prima volta nel settore della sanità in Afghanistan, la maggior parte del finanziamento italiano è stato affidato in maniera diretta al Governo Afgano; un passo importante sulla via del rafforzamento dei rapporti e delle relazioni tra "attori esterni e locali", puntando al superamento della sola idea di aiuto a dono e cercando di entrare nel solco della crescita e dello sviluppo del Paese.

Ciò ha significato non solo il pensare alla riqualificazione e al miglioramento delle strutture sanitarie ma soprattutto al sostegno dell'istituzione, al suo rafforzamento, alla qualità del servizio e del contenuto dello stesso, mirando in maniera preponderante alla centralità del diritto.

La conquista del diritto alla salute è intrinsecamente legata al miglioramento delle condizioni di vita di un popolo.

La conquista dei diritti, in questo caso del diritto alla salute, si accompagna allo sviluppo economico e al rafforzamento delle sue istituzioni rappresentative e democratiche che promuovono la crescita della società civile, dell'idea di Governo, dell'idea di Stato, del suo territorio e delle sue città. Città intesa come territorio dell'insediamento umano (case, scuole, fabbriche, negozi, ospedali, servizi ecc.)

Ciò porta inevitabilmente a ragionare sul concetto di crescita investendo sulla pianificazione, sulla programmazione e sulla progettazione "dell'oggi rivolto al domani".

E' nel perimetro di questo principio che l'architetto, l'operatore umanitario e chiunque si trovi ad operare nella cooperazione allo sviluppo e nell'aiuto umanitario, dovrebbe centrare il proprio agire.

Pensare all'agire solo dopo aver ragionato al "come".

Purtroppo si deve constatare il profondo vuoto contenutistico di tale approccio, dovuto al generale disinteresse delle principali Agenzie Internazionali, le quali, troppo spesso travolte dall'esigenza dell'agire, determinano allocazione di fondi che non tengono conto della necessità d'investire oltre che sul fare anche sul come fare.



PER CHI COSA.

Intervista a Marianna Sainati

L'idea di questo breve articolo, che racconta di una singolare esperienza italiana all'estero in quella drammatica situazione di guerra in cui è coinvolta l'Italia in Afghanistan, nasce dalla convergenza tra l'esperienza di Marianna Sainati, architetto milanese che collabora alla rivista, che nello scorso anno ha collaborato alla missione col compito di pubblicarne i risultati e l'intenzione di guardare ai problemi del mestiere e dell'arte nelle contraddizioni, come in questo caso tra guerra e diritti, tra morte e sanità. Non tanto nella retorica dei valori, ma nella quotidianità dell'esercizio di ciò che si può fare e nelle contraddizioni in cui capita di poter operare. Contraddizioni che si esplicano in quello stato di guerra in cui mentre civili e militari, con dissimmetriche motivazioni, vengono feriti ciò nonostante, parimenti, reclamano il diritto alla salute in quella cooperazione con le istituzioni "civili" che non smettono di rivendicare diritti. Così per gli architetti in questo caso si è trattato di portare il loro contributo con la costruzione di strutture ospedaliere.

Perciò abbiamo pensato di intervistare l'architetto Sainati perché ci riferisse di questa esperienza, avendo appunto collaborato col compito di curare la pubblicazione di un libro che restituisse i risultati e l'impegno tangibili delle missioni della Cooperazione italiana in

Afghanistan.

D. Partiamo dalla sua esperienza.

R. L'anno scorso venni contattata per curare la pubblicazione di un testo voluto dalla Cooperazione italiana e con la collaborazione del Ministero della Sanità afgano, il Ministero Affari Esteri italiano e l'Ambasciata d'Italia a Kabul. I contenuti della pubblicazione riguardavano gli interventi operati nel settore sanitario, che intendono garantire, come riferisce Alberto Bortolan, Direttore dell'Ufficio per la Cooperazione allo Sviluppo, nella prefazione al libro, "(...) l'accesso alle cure e alle strutture ospedaliere che è uno dei presupposti fondanti per il miglioramento delle condizioni di vita di una popolazione. " L'incarico prevedeva, inizialmente, una missione a Kabul, di circa un mese, in modo da poter accedere facilmente e direttamente alla fonte, al materiale e, soprattutto, di avvalersi della collaborazione di coloro i quali avevano svolto in prima persona le attività oggetto della pubblicazione. In seguito, purtroppo, per sopraggiunte complicazioni di varia natura e, non ultime, per questioni di sicurezza, la missione è stata cancellata, quindi, si è conseguentemente optato di svolgere il lavoro dall'Italia, creando una sorta di "ponte di comunicazione" diretto e costante tra la sede della Cooperazione Italiana a Kabul, in particolare col curatore

della pubblicazione, l'arch. l'Ottavio Tozzo, ed il mio studio.

La delusione è stata enorme.

Ma mi sbagliavo.

In realtà l'esperienza vissuta, benché virtuale, è stata intensa e coinvolgente.

D. Si può forse affrontare il tema dell'opera realizzata esposta nella pubblicazione.

R. Certamente non posso essere esaustiva nell'elencare totalità delle attività promosse, concluse o progettate ed in via di esecuzione tantomeno e, soprattutto, i numerosi vincoli che vengono riscontrati nell'attuazioni di quest'ultime. Credo però sia importante, come riferisce Alberto Bortolan, comprendere che tutte le attività e le iniziative sono strutturate secondo un criterio di sostenibilità che si inserisce in contesto caratterizzato da difficoltà enormi dovute allo stato di guerra e con evidenti conseguenze sul livello delle risorse disponibili di ordine strutturale, burocratico, finanziario e in relazione alle difficoltà gestionali. Lo sforzo intrapreso è a 360 gradi ed a tutte le scale di intervento; dalla comprensione delle priorità, alla dotazione degli strumenti di governo, alla formazione del personale addetto agli ospedali, alla fornitura dei medicinali e alla dotazione mezzi di comunicazione che permettano alla popolazione delle zone limitrofe di raggiungere i centri.

Alla luce di ciò, dunque, il tema "Per chi" è

Recensione

Qui si affronta di petto il tema della legittimità. Sempre in pericolo di delegittimazione

Da parte di chi decide del destino dei popoli si chiama cooperazione in nome dei valori democratici condivisi dalle istituzioni dei governi. Ma gli architetti che sono stati coinvolti nella cooperazione, come pure gli altri professionisti civili o in generale semplici "cooperanti" che si sono provati a prestare la loro opera in questa azione non si sono accontentati di questo tipo di legittimazione.

Per loro la legittimazione doveva essere più radicale. Come appunto reclamata dalle persone stesse.

Hanno dunque posto la loro azione sotto un fine più universale che cooperazione: diritto.

Allora l'ospedale, come luogo di convergenza ed organizzazione di molte sinergiche competenze professionali ed apparecchiature per la cura delle persone, mostra esemplarmente le sue ragioni, legittimazioni e diritti di seconda istanza per il diritto alla salute.

Segnalo allora questo piano di riflessione

Il “fare cooperazione” senza una reale elaborazione e sistematizzazione teorica, tratta dalle stesse esperienze dell’aiuto allo sviluppo, porta sovente a tradurre l’azione in caos e alla dispersione di risorse.

E’ ormai riconosciuto che la necessità di cominciare a pensare allo sviluppo s’impone fin dalle prime fasi di progettazione e realizzazione degli aiuti umanitari in emergenza. Un concetto certamente non nuovo ma che stenta a prendere vigore su vasta scala. Ci si sarebbe potuto aspettare che, subito dopo l’11 settembre e l’avvio della guerra in Afghanistan, si avviasse un profondo ripensamento strategico delle politiche dell’aiuto e più precisamente nell’ambito delle emergenze e nelle fasi di ricostruzione venendo dall’esperienza mutuata nell’area dei paesi dell’ex Jugoslavia. Purtroppo, tale aspettativa è stata smentita dai fatti.

Quanto sta accadendo in Afghanistan, a sostegno delle emergenze e della ricostruzione post conflitto, ricalca fedelmente gli errori e le scelte strategiche adottate, in analoghi contesti, nella ex Jugoslavia che hanno manifestato appieno la loro debolezza.

In un simile contesto si è prodotto uno squilibrio d’investimenti finanziari che ha visto il pressoché assoluto prevalere di fondi a favore di “azioni sull’immediato” a scapito di programmi e politiche di medio e lungo termine.

Si differenzia da questo quadro l’approccio da parte della cooperazione italiana in relazione all’appoggio ai programmi nazionali di sostegno delle Province di Herat e Kabul ove si è teso a dare alle istituzioni del Paese strumenti reali e concreti di pianificazione e di

programmazione.

Nonostante l’incertezza dovuta alla programmazione annuale, se non semestrale, si è deciso di formulare un programma di sviluppo dell’Ospedale Pediatrico di Herat e dell’Ospedale Esteqlal di Kabul elaborando un “Master Plan” di sviluppo infrastrutturale (opere civili) e la stesura di Piani Strategici Pluriennali. Seguendo un approccio semplice e programmato, si è pensato di contribuire laddove la programmazione sanitaria nazionale era carente, per poi favorire la messa in atto con risorse interne allo Stato Afgano o attraverso progetti finanziati dall’Italia e da altri donatori internazionali. Senza entrare nel merito dei veri e propri “progetti architettonici” e rimandando alle illustrazioni riportate, tengo ad evidenziare quanto questa attività mi ha trovato attore di una singolare esperienza malgrado i miei lunghi anni di cooperazione.

L’architetto, in quanto tale, ha svolto la sua piena “funzione d’uso”. L’impegno al progetto in una logica di equipe con altri colleghi italiani ed afgani ha prodotto un’efficace e riconosciuta sintesi di saperi applicati al processo edilizio e al territorio circostante.

L’architetto dentro e nel mezzo di un processo difficile ed articolato in trasformazione, ha portando il suo bagaglio di conoscenza e di esperienza come uno dei saperi necessari che, sommandosi ad altri, innesca straordinari scenari di sviluppo del Piano. Quando si progetta ed opera in paesi che per cultura e condizioni sono molto lontani dai nostri lo sforzo progettuale deve essere teso al ricevere parimenti a quello del dare. Una struttura ospedaliera a Kabul non può essere oggi uguale ad una di Milano. Certamente, il diritto alla salute dei suoi utenti si



che legittima la disciplina e l’esercizio delle competenze che fa evolvere; oltre ed al di là dell’eccellenza dei virtuosi dell’arte.

Allora la domanda per chi cosa apre l’interrogazione su legittimità e diritti delle discipline stesse.

inevitabilmente emerso dapprima durante il lavoro, attraverso la lettura dei contenuti, i contributi degli attori principali impegnati in questo progetto in Afghanistan e, in seguito, la felice sintesi. “Per chi, cosa”

D. Siamo dunque giunti alle modalità secondo le quali è stato svolto questo lavoro.

R. Anche le modalità con le quali si è svolto il lavoro, e quindi di rapportarsi coi referenti a Kabul, hanno avuto un forte impatto sulla comprensione e la percezione di ciò che viene fatto, per chi, come e in che contesto. Non me ne vogliate se divago per esporre, tramite un racconto personale, le ragioni di un seguito che qui ha luogo.

La necessità di collaborare in tempo reale con i miei referenti a Kabul, seguendo le loro necessità organizzative di elaborazione dei testi, delle schede, i loro tempi, che sono anche tempi di guerra, di ostacoli di comunicazione spaziale e temporale – paradossalmente è stato più facile comunicare giornalmente tra l’Afghanistan e l’Italia che tra le persone che vivono nell’area protetta e i referenti afgani che vivono fuori dalla cinta, in Kabul - ha fatto sì che la percezione di quello di cui mi stavo occupando “superficialmente” si sia evoluta via via modificando totalmente l’elemento spazio/tempo e proiettandomi in un mondo che non vedevo, che non vivevo, al quale non partecipavo se non virtualmente, grazie proprio alla comprensione graduale di un messaggio, al fine della progettazione di un

contenitore adatto alla comunicazione di contenuti importanti.

Infine un pomeriggio sono arrivate delle cartelle zippate di immagini denominate “People” e da quel momento il rapporto virtuale, mediato dalla tecnologia informatica delle comunicazioni tra me e Kabul ha subito una svolta.

Ho aperto la cartella delle immagini ed ho cominciato a scorrerle tutte, una per una. Ho scorso per tutta la notte quei volti di vecchi, di bambini, le poche immagini di uomini adulti e di donne avvolte nei loro burka, che mi hanno improvvisamente proiettato in un mondo che non conoscevo, e che tutt’ora non conosco, ma che mi ha commosso profondamente. In quell’insieme di immagini c’era una qualcosa che intuitivo, senza riuscire ad identificarla: una strana proporzione che non mettevo a fuoco nei soggetti fotografati. Ho cominciato a dividere le foto per soggetto; i bambini, i vecchi, i bambini in compagnia dei vecchi, le donne, le donne con i bambini e gli uomini adulti.

All’alba avevo una cartella stracolma di immagini di bambini da soli che “giocavano” nella polvere o coricati nel letto di un ospedale, pochissime immagini di donne, avvolte nei loro burka, e tre o quattro foto di uomini adulti. Improvvisamente la semplice

suddivisione per soggetti mi aveva restituito una realtà “fotografata”, una realtà sociale e culturale ben precisa e talvolta drammatica

Le ragioni del “PER CHI” sono il motore del “COSA” e rappresenta con la motivazione di tutto il percorso che parte dalla volontà del formulare il concetto di “Diritto alla salute” Probabilmente il “nuovo il tema dell’ospitalità nel doppio senso dell’ospitante ospitati” è stato espresso dall’Ambasciatore italiano a Kabul “Una delle realtà che posso direttamente testimoniare, avendola vissuta in questi tre anni in cui ho avuto l’onore di rappresentare l’Italia in questo meraviglioso e al contempo drammatico Paese, è proprio la strettissima collaborazione tra il Ministro della Sanità, i suoi professionisti, i suoi medici, i suoi infermieri ed il personale italiano che si è succeduto nel tempo.”

Concludo con l’espressione dell’idea di Alberto Bortolan, Direttore dell’Ufficio per la Cooperazione allo Sviluppo, “La Cooperazione è, prevalentemente, nella mia visione, attenzione alla persona umana, non ai numeri. E tra le persone, prima di tutte, quelle più svantaggiate.” (...) “Il lavoro della Cooperazione italiana per la gente, lo sforzo a migliorarne le condizioni di vita – e talvolta solo a lenirne le sofferenze – procede di pari passo con la volontà di trasferire le capacità e la gestione delle iniziative di sviluppo in mani afgane, istituzioni e società civile.



Il diritto alla salute. La cooperazione Italo Afgana nel settore sanitario.

Biennio 2010 - 2011

● La redazione

Interior design



Habitus nello spazio pubblico: persistenze / mutazioni

Andrea Vercellotti

Abbiamo cominciato la nostra riflessione a partire da una parola chiave, *habitus*, e da una scala di riferimento, quella piccola, o umana o dell'1:1. Ancor più che il nome della sezione stessa, quell'"interior design" ancora da ri-definire attraverso i contributi di tutti, sono questi i nostri riferimenti. Con questo numero cerchiamo di fare un passo ulteriore nel dibattito, concentrandoci su alcuni temi particolari: lo spazio pubblico nella città di oggi e il ruolo della storia. Il binomio che questa volta vogliamo proporre è quello durata/mutamento. Che cosa può mutare negli spazi costruiti nei quali viviamo e cosa è invece immutabile, essenzialmente perché ancora generatore di senso nel presente? Dove il processo di adattamento si deve concentrare per interpretare il modo di vita equivalente al tempo in cui viviamo? Le nostre consuetudini nella disposizione degli spazi sono ancora in grado di rispondere alle domande del presente? E se così non fosse, cosa fare del nostro patrimonio costruito?

Definire con più attenzione il ruolo dello spazio pubblico è un passo fondamentale nel ripensamento della condizione urbana, perché è proprio da esso che comincia l'appropriazione della città da parte delle persone che la abitano. Questo discorso ha a che fare con una riaffermazione dell'intimità della vita e dei diritti dell'individuo, che non possono perdere la loro centralità, neanche nella complessità del mondo in cui viviamo. La meccanizzazione prima, e la digitalizzazione poi, hanno messo in secondo piano l'aspetto più conviviale della vita, portando a una sostanziale separazione fra pensiero e sentimento che è stata fra le cause della crisi del razionalismo architettonico. Forse proprio in questo troviamo una prima risposta alle domande poste: l'esperienza umana è sempre una costante. Alla base della vita ci sono sempre le stesse azioni primarie, che legano corporalmente l'uomo allo spazio in cui vive e gli uomini fra loro e che necessariamente devono essere soddisfatte. Uno spazio viene attrezzato prima di tutto per soddisfare istanze elementari e immutabili, ma che sono la base per la costruzione della società stessa.

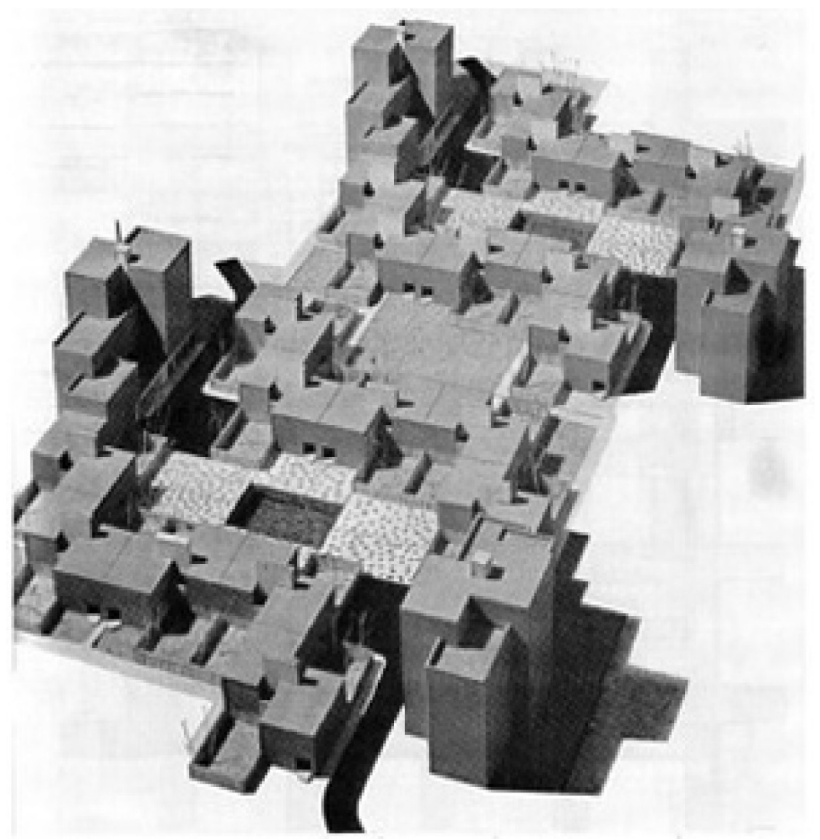
Questa riduzione all'elementare potrebbe essere un metodo efficace nella lettura degli stili di disposizione dello spazio, così come abbiamo osservato nelle ricerche di Alexander o di Lynch. Nella scala piccola le azioni primarie si riconoscono con maggiore evidenza e il ruolo giocato dall'individuo è centrale. La ricerca dell'elementare, soprattutto nell'arte, è spesso andata di pari passo con il primitivo e con l'irrazionale. Anche nel campo dell'architettura sono spesso le situazioni anonime o spontanee a colpirci di più (pensiamo all'interesse per le favelas o per gli episodi di autocostruzione), quelle dove il quotidiano prende forma secondo i modi più immediati e poetici e la congruenza fra uso e scenario è maggiore, anche se ottenuta per vie tortuose. Una corporalità nella quale troviamo un nuovo umanesimo che resiste quasi istintivamente a un razionalismo esagerato. Dove ricercare quindi gli spazi pubblici della contemporaneità, quelli dove si è affermato il logos dell'oggi? Uno dei temi della società mondializzata è quello dell'assimilazione, che non significa per forza omologazione. La costruzione dello spazio deve da un lato continuare a rispondere alla domanda di senso delle comunità locali, ma dall'altro predisporre all'ospitalità verso le popolazioni altre che sempre più coesistono nel mondo. Forse è proprio per questo che nei terminali delle reti di trasporto, dove avviene fisicamente l'incontro fra popolazioni diverse, riconosciamo meglio

lo spirito del nostro tempo. Cogliamo il mutamento in atto e il linguaggio emergente. La ricerca di un punto di vista universale è invece il compito più difficile che ci spetta. Così come sono universali le azioni primarie dell'uomo, su qualcosa di condiviso si deve basare un'accomunare senza omologare. E tutto questo deve avvenire in un luogo organico, che non può avere sostituti digitali o virtuali. Come sarà questo luogo universale?

Questa nuova fase non potrà partire dalla tabula rasa, perché lo spazio contiene al suo interno i segni della storia, sui quali si basa il processo di appropriazione. Nelle città si sono sedimentati monumenti di ogni epoca, i quali trasmettono la durata della nostra permanenza nello spazio. Ogni epoca riflette continuamente sul suo rapporto con il passato, nel momento in cui decide di affermare un segno del presente o si chiede cosa fare di un'opera che si è conservata nel tempo. In alcune culture il passato vive in un "eterno presente" (per usare un termine di Siegfried Giedion): nella tradizione giapponese, ad esempio, lo stesso stile veniva continuamente riproposto, perché sempre attuali erano i presupposti che ne costituivano le ragioni. La cultura occidentale guarda invece alla storia con lo sguardo dell'oggi e la stessa idea di patrimonio è il frutto di una selezione e di un adattamento progressivi, la risposta a una domanda: cosa e come si vuole tramandare? Diceva Bergson: "Il passato corrode continuamente il futuro". E il nostro presente ha a che vedere con la coesistenza fra un passato particolare e un futuro comune, secondo un *habitus* tutto da codificare.

Gli interni urbani e quelli architettonici cambiano con maggiore rapidità, perché reagiscono all'uso e sono forse il primo campo nel quale si manifesta il mutamento. La sostituzione di attrezzature e linguaggi è continua e spesso si trasforma in un cambio di moda che lascia lo spazio privo dei suoi elementi connotanti e proprio nella schizofrenia dei linguaggi manifesta l'indecisione del nostro tempo. Anche per questo la scala piccola è centrale per comprendere la contemporaneità. La scala piccola è quella dell'adattamento dell'esistente, che tanto più in una congiuntura economica e sociale segnata dalla mancanza di risorse sarà il principale strumento di modificazione degli spazi di vita, almeno nella città europea. In un costante rapporto fra uno scenario stabile, al quale sarà forse affidato il compito di esprimere il senso della durata, e azioni elementari che ne varieranno di continuo l'immagine.





Interno/Esterno. Un 'twin-phenomena'.

Vincenza Farina

Per comprendere l'origine del malessere che affligge lo spazio pubblico contemporaneo può essere utile guardare alle rappresentazioni del progetto per una ville contemporaine di Le Corbusier del 1922. Le architetture delle torri a pianta cruciforme impostate sull'ordine di una gigantesca maglia ortogonale contrastano nettamente con uno sfondo rappresentato ora come un immenso ed indefinito vuoto ed ora come una sorta di selva, una natura, per mezzo della quale, forse, Le Corbusier cerca di riconquistare quell'unità del mondo classico che sente perduta. La rottura con la città tradizionale, fatta anche di strade e piazze, appare insanabile. L'assenza di precise relazioni, formali e funzionali, tra lo spazio pubblico e l'architettura moderna produrrà una crescente aleatorietà del primo, un progressivo isolamento della seconda e conseguentemente un sempre più ampio scollamento tra le due. 'L'interno della città' era andato smarrito. Ma cos'era accaduto all'interno domestico? In reazione forse anche alla descrizione di W. Benjamin 'dell'interno borghese' - come di un luogo



claustrofobico, opposto alla vivacità e vitalità della città - il moderno interno domestico si apre al sole, alla luce, all'aria, ed è in contatto con l'esterno, ma questo esterno non è la città, è la natura.

Più tardi, intorno agli anni cinquanta, un gruppo di giovani architetti (Team 10), si fece sostenitore della necessità di tornare a considerare l'ambiente costruito come un'unità indivisibile e di riesaminare la relazione interno/esterno.

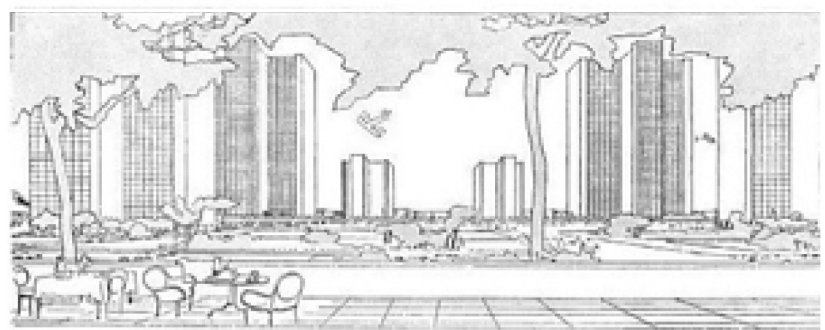
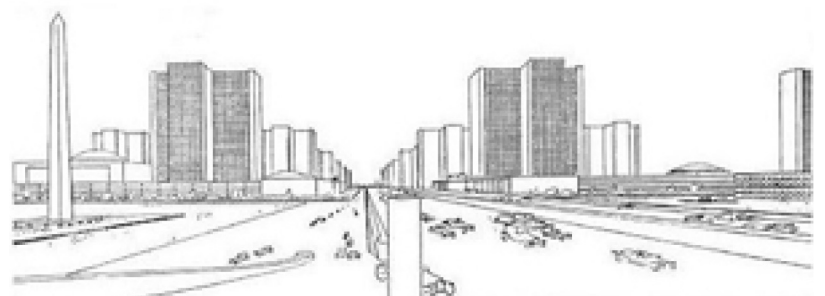
In particolare Aldo van Eyck ne propose il superamento. Egli sosteneva che, in analogia alla natura mentale e psichica (in-between) dell'uomo - che oscilla tra il bisogno di protezione ed il desiderio di libertà - fosse necessario conseguire una coerenza nell'articolazione delle parti attraverso significative e psicologicamente efficaci transizioni, soglie, che sono spazi di relazione, d'incontro, spazi più o meno aperti, più o meno privati.

Interno ed esterno non sono, quindi, realtà polari ma ambivalenti; analogamente la casa e la città sono 'twin-phenomena'¹, ovvero unità duali, reciproche. Ne consegue che lo spazio urbano diviene significativo per l'uomo e capace di farlo 'sentire a casa' solo se questo può identificarsi in esso, riconoscendo nell'ambiente costruito la medesima liminalità che lo contraddistingue.

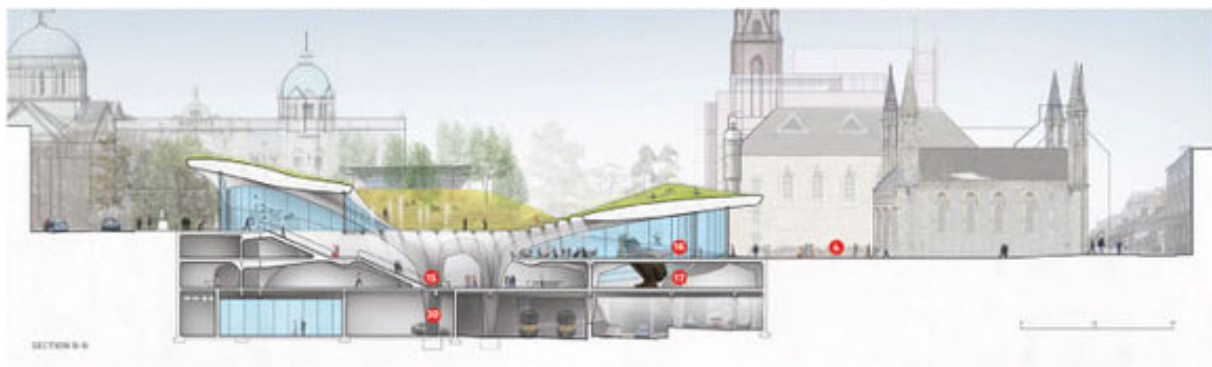
Oggi, assistiamo ad una crescente esteriorizzazione del nostro spazio intimo, domestico (basti pensare alla nostra privacy su internet), a fronte di una rara interiorizzazione di quello spazio 'tra' le case che chiamiamo spazio urbano ma che ci appare molte volte straniante e insicuro. Portare il 'domestico' in uno spazio vuoto per farne uno pubblico e vitale e assumere la consapevolezza che la progettazione ex novo di una 'piazza' scaturisce dall'articolazione delle abitazioni che la compongono, che non sono elementi sussidiari ma costitutivi dello spazio pubblico, rappresenta non certo la soluzione al problema ma una pratica promettente.

¹ Francis Strauven, Aldo van Eyck. The shape of relativity, Architecture & Natura, Amsterdam, 1998, pag.463.

Sotto: Laurie D. Olin, Bryant Park, NYC. Olin, Placemaking, Monacelli Press, New York, 2008.
A sinistra: Le Corbusier, Une Ville Contemporaine, 1922. Le Corbusier, La mia opera, Bollati Boringhieri, Torino, 2008



Architectural design



Contemporanee figure di spazio architettoniche/urbano

Matteo Fraschini

I tre strati si deformano sovrapponendosi. Il terreno modellato e interrotto ripropone la morfologia medioevale pieno vuoto e i percorsi si fondono deformandosi, tra griglia ortogonale e pellegrini. Il tutto inciso nel terreno per rivoluzionare il rapporto tra figura e sfondo. E parla di rapporto figura figura. (P. Eisenmann)

Nel contesto di una dimensione metropolitana dove la scala della stessa ha messo in discussione le figure classiche dello spazio pubblico appare importante portare l'attenzione sullo studio del landscape/paesaggio in questa fase ancora genericamente inteso. Quando si parla di metropoli essa è frequentemente descritta attraverso i suoi tratti di spazio di flussi, di "netcity", di strutturazione rizomatica; pur volendo sostenere l'attualità questa lettura, appare fondamentale uno sguardo che riesca a sovrapporre a queste una dimensione più fisica, fatta anche di concetti spaziali, di tessuti e per l'appunto di territori. Un sguardo che tende a riaffermare l'importanza e la centralità di un territorio (inteso come insieme/set di paesaggi) nei confronti della metropoli e che deve vedere costruito e non costruito, pieno e vuoto landscape e urbanscape come caratteri e elementi di un'unica realtà.

Una delle scommesse delle metropoli è appunto quello di individuare nel paesaggio - residuale - per l'appunto, il collante alla scala umana di una realtà tenuta insieme troppo spesso solo dal mezzo meccanico caratterizzante la nuova scala "regionale" laddove non appare più possibile individuare nelle figure urbane di piazza, viale, ma anche di parco urbano, il ruolo di "collettore" di situazioni, di ritrovo multietnico e multimodale. In questo senso, si vuole ribadire la centralità del paesaggio, in questa situazione necessariamente e volutamente artificializzato come "between" e non solo come "buffer" cuscinetto o retro di altre, deboli centralità.

Nello specifico, parlare in questi termini di paesaggio può significare da una parte un'attenzione ad un carattere di continuità di fruizione e di vista ma anche ragionare su una difficile relazione che in questa continuità si può individuare tra densificazione e rarefazione dello spazio e degli "stimoli" intese entrambe come elementi fondamentali della dimensione metropolitana. Da un punto di vista della scala regionale diviene fondamentale individuare gli strumenti di lettura e di interpretazione di una complessità delicata, da un punto di vista della scala architettonica diviene fondamentale un approccio che tenda a chiarire la complessità e il modo in cui questo elemento continuo di superficie diventi nodo tridimensionale.

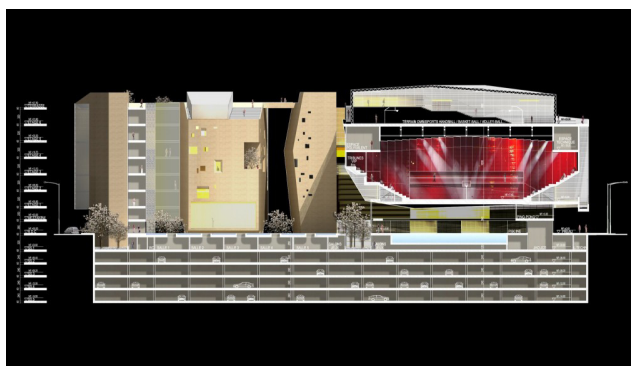
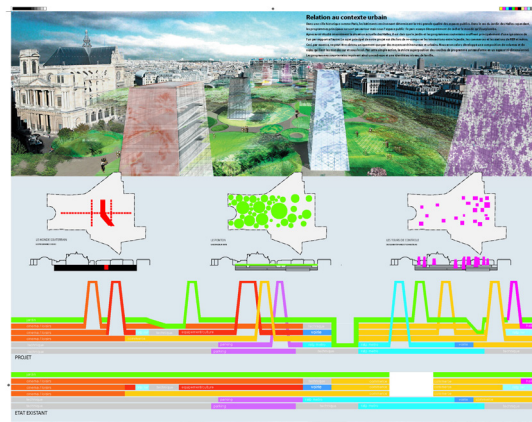
Da questo punto di vista la progettazione architettonica si confronta in maniera nuova con l'estensione e introietta i caratteri propri del paesaggio nel proprio linguaggio arricchendosi e misurandosi con l'ibridazione tipologica degli spazi e le necessità strutturali che una tale operazione richiede.

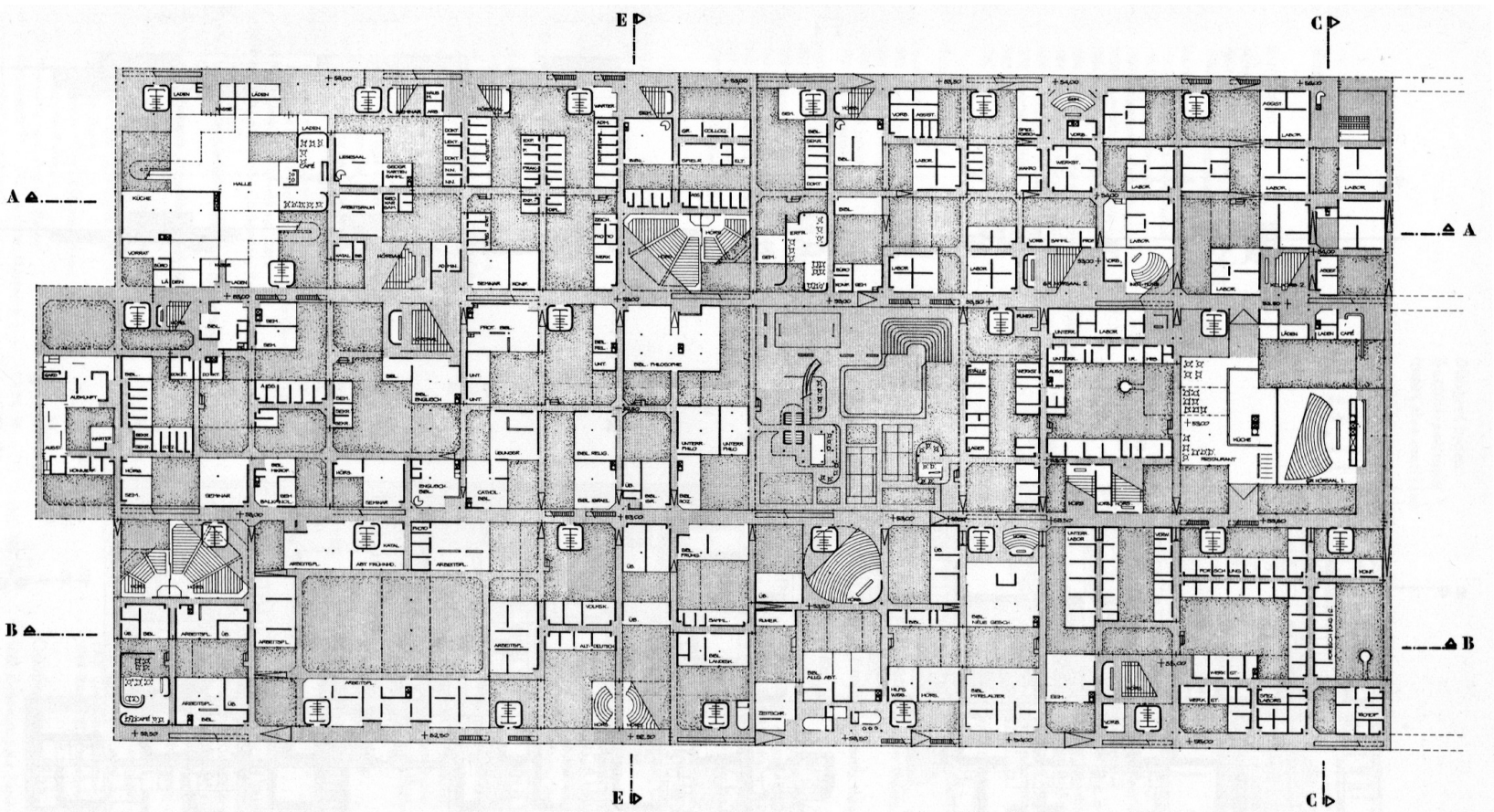
In questa dimensione il suolo, l'orizzonte, diviene primo riferimento e termine di confronto della progettazione richiedendo una definizione chiara, anche se complessa, di ciò che sta sotto e ciò che sta sopra, di ciò che è pesante e ciò che è leggero... Ogni elemento formale continua ad avere un suo codice etico di comportamento.

Superfici praticabili divengono ad un tempo interfaccia (nuova facciata) e involucro di organismi complessi, stratificati, che legano tessuti, reti e paesaggi.

In questo senso quello che possiamo chiamare una stratificazione di suoli praticabili dove l'immagine del paesaggio si combina e si confronta con il tema urbano, si innesta in continuità con una visione più estesa legata al concetto di morfotipo urbano (megastruttura/megaforma). La riproposizione di figure di spazio stratificate nella nostra cultura, ibridate all'interno di organismi urbani che ne reinterpretano il senso in un montaggio articolato, si arricchisce di nuove tipologie di spazio che possano mediare il rapporto tra l'esteso e il denso.

In quest'ottica vengono proposti alcuni contributi di questa sezione riaffermando la simultanea importanza di uno sguardo che tenda a vedere la continuità tra ciò che appare come costruito e ciò che è "vuoto".





“Casbah + Meccano”

Michele Sbacchi

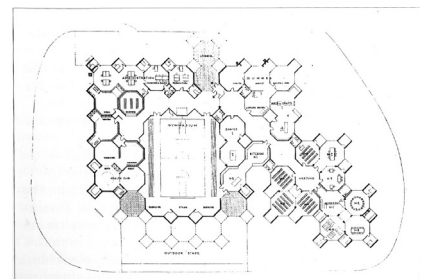
I principi di organizzazione dello spazio che regolano la casbah della città islamica sono stati con persistenza, dal Dopoguerra ad oggi, motivo di riflessione ed approfondimento per gli architetti. Alcuni edifici contemporanei testimoniano che la sperimentazione su questo tema non è di certo esaurita. Il complesso abitativo a Madrid dei Morphosis, il museo a Leon di Mansilla e Tunón o le numerose opere di Sejima e Nigisawa, costituiscono ulteriori esercizi inscrivibili in quel filone in cui si annoverano edifici famosi come il Kimbell Museum di Kahn, l’Ospedale di Venezia di Le Corbusier, l’unità di abitazione orizzontale di Adalberto Libera, oltre che, notoriamente, i numerosi esempi ascrivibili agli architetti del Team X, che fecero di questo riferimento un vero e proprio manifesto. Non ci riferiamo qui, quindi, a quel fenomeno, seppur molto diffuso, per il quale l’architettura islamica e la casbah in senso più stretto, sono stati fonte di ispirazione stilistica. In quel contesto le forme sono state attinte e replicate e scarsa è stata l’attenzione ai principi. In maniera invece più profonda gli architetti sopracitati insieme a tanti altri hanno instaurato con la casbah un rapporto problematico, complesso, a volte anche ambiguo, ma denso di significato. I principi essenziali della città islamica e cioè la crescita per gemmazione di cellule, lo sviluppo orizzontale, la complessità dei rapporti tra pieni e vuoti, la commistione – o addirittura fusione – degli spazi pubblici e privati costituirono una notevole e problematica presenza per chi lavorava nel rigore della ortodossia del Movimento Moderno. Di questo difficile rapporto la vicenda di Le Corbusier è sintomatica: per lui la casbah era un modello perfetto di urbanistica: ma tanto perfetto da essere intoccabile. Ciò avviene nel Plan Obus dove, come ci ha fatto notare Manfredi Tafuri, la nastriforme architettura proposta accerchia “discretamente” la città storica islamica rinunciando a qualunque interazione. Ma il modello della casbah viene introitato nei suoi principi e diventerà, più tardi, matrice del quello che può essere considerato il capolavoro di questo modo di intendere l’edificio, e cioè il progetto per l’ospedale di Venezia.

In quel progetto Le Corbusier porta a compimento una sperimentazione incessante sul principio della ripetizione di cellule voltate e sulla possibilità di generare spazi complessi nell’alternanza di queste cellule: le numerose realizzazioni con le volte catalane, Roq e Rob, la casa de Mandrot, la fattoria di Chercell fino alle case Jaoul ne sono testimonianza. Ma il riferimento alla casbah non era né per Le Corbusier né per gli altri “puro”. L’istanza tecnica, volta catalana o esigenza di economia costruttiva, era l’altro elemento del binomio. Generare l’edificio dalla iterazione di elementi semplici significava potere articolare l’esigenza moderna di edilizia standardizzata, unificata od addirittura prefabbricata. La città islamica, orientale o africana, era quindi un modello che poteva articolare spazi pubblici ed edifici in maniera complessa ma permetteva anche di ipotizzare una economia di cantiere.

Un edificio più di ogni altro in quegli anni sembrò incorporare le due istanze: la Freie Universität a Berlino di Candilis, Josic e Woods: “matrimonio felice tra la casbah ed il meccano”, così come fu definito con una felice espressione di Bernard Huet.

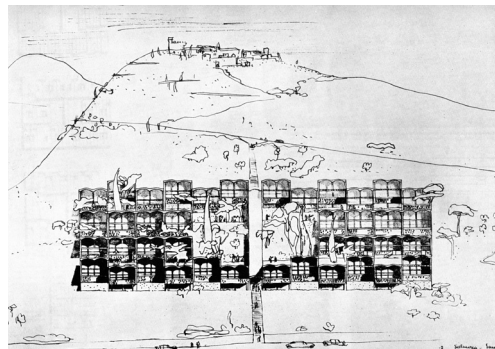
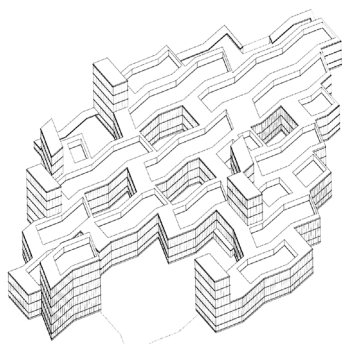
Georges Candilis, aveva lavorato in Marocco con Le Corbusier partecipando quindi alla esperienza dell’ABAT, un tentativo di organizzazione edilizia basato proprio sui principi fin qui citati. Ma Candilis Josic e Woods avevano, prima dell’edificio di Berlino, elaborato un famoso progetto per Francoforte dove si proponeva di colmare un vuoto bellico con un edificio “orizzontale” interrotto da numerosi piccoli cortili.

La loro sperimentazione veniva sì da Le Corbusier, ma era parte della grande riflessione che il Team X, ed Aldo Van Eyck in particolare, portarono avanti. Fortemente influenzato da Levi Strauss van Eyck fece della rivista Forum l’organo ufficiale di quella teoria del dissenso rispetto al Movimento Moderno. Foto di insediamenti africani ed islamici, studi di quelle città e progetti illustravano come si potesse cercare nella grande densità, nella compattezza un rimedio ai problemi che gli spazi di risulta della urbanistica dei CIAM avevano



già cominciato a produrre. In quegli anni una idea collaterale si venne a sviluppare, ad opera di Alison Smithson, era l’idea del mat building, quello che nell’infelice traduzione italiana sarebbe l’edificio-stuoia. Un edificio che secondo una metafora tessile si genera secondo un ordito in cui si dispongono, ancora orizzontalmente i vari ambienti. In questo la componente islamica si incontrava di nuovo quell’istanza tecnica che permetteva di fare “sposare” modello storico e prefabbricazione moderna. Erano anni in cui a Londra un allievo di Buckminster Fuller, Cedric Price costituiva una figura carismatica di non poca influenza su tutto il gruppo dell’Independent Group. Ma quello che Price era stato per gli Smithson era esattamente analogo a quello che Fuller fu per Kahn e attraverso la sua associata e moglie Anne Tyng. Il centro di Trenton, la fabbrica Olivetti e soprattutto i vari progetti per il Kimbell sono esempi chiari di questo modo “meccanico” e “mediterraneo” di guardare all’edificio.

In alto a sinistra:
Candilis, Josic e Woods, Freie Universität, Berlino, 1973
In alto a destra:
Louis Kahn, bath house, Trenton, 1955



Da sinistra a destra:
Mansilla e Tunón, Museo di arte contemporanea, Leon, 2004
Morphosis, complesso residenziale, Madrid, 2006
Le Corbusier, case Roq et Rob, Roquebrune, Cap-Martin, 1949

Architettura e Rappresentazione*

Peter Eisenman

Inanzitutto voglio ringraziare l'Accademia di Brera. È un grande onore essere qui.

Parte di questo onore deriva dalla mia volontà di condividere con voi qualche mio pensiero personale. Molti studiosi hanno rilevato l'impossibilità di un linguaggio stabile dopo l'olocausto e che un linguaggio poetico come il tedesco non avrebbe mai più potuto essere lo stesso. Ciò è soprattutto vero per l'architettura, il cui linguaggio ha sempre avuto problemi nel rappresentare l'espressione di emozioni profonde o sentimenti. Questo è particolarmente vero in caso di un memoriale e ancor più specificatamente per un memoriale dedicato agli ebrei assassinati d'Europa. Più generalmente, il problema del linguaggio architettonico ha a che fare con la rappresentazione di qualsiasi cosa in architettura, specialmente se ci si cimenta in qualcosa che ha chiaramente come primo obiettivo una narrazione emozionale.

Per capire questo problema, è necessario rifarsi al dibattito avvenuto nel XVIII secolo tra due filosofi tedeschi, Gottfried Lessing e Johann Winckelmann, riguardante la famosa scultura greca del secondo secolo, il Laocoonte. Il Laocoonte è una scultura di tre uomini – un padre e i suoi due figli – nell'atto di essere strangolati da grandi serpenti marini, attorcigliati attorno ad essi come pitoni giganti.

Winckelmann sosteneva che nella poesia tragica e nel teatro i greci erano in grado di esprimere il confronto con l'agonia e la morte, ma poiché erano un popolo eroico e di natura sublime, non erano in grado di affrontare l'orrore di ritrarre una tale tragedia in una forma fisica quale la scultura. Il viso del Laocoonte, sebbene in punto di morte, non è infatti contorto negli spasmi. Per Winckelmann la stoica tranquillità del viso rappresenta piuttosto una sorta di orrore trascendentale che è astratto dalla reale agonia della figura. Di conseguenza per Winckelmann questa scultura, se avesse rappresentato gli spasmi mortali del Laocoonte, non avrebbe potuto esprimere alcuna nobile semplicità, come invece richiesto dagli ideali spirituali greci. Questo, egli sosteneva, è oltre lo scopo di una forma scultorea.

Lessing risponde a Winckelmann in un famoso saggio del 1766, "Il Laocoonte". Lessing conviene che sebbene la scultura del Laocoonte raffiguri un uomo allo stremo, in condizioni di estrema sofferenza, il dolore è espresso senza alcun segno di passione né in viso né nella postura. Lessing riporta che Winckelmann attribuiva al Laocoonte sofferente, e con lui i nostri animi, la capacità di sopportazione degna del grande uomo, tipica dell'uomo greco. Lessing critica l'interpretazione di Winckelmann sostenendo che, secondo i costumi degli antichi Greci, il pianto dovuto al dolore fisico era compatibile con la nobiltà d'animo. Dunque il desiderio di esprimere tale nobiltà non può aver impedito all'artista di rappresentare tale pianto nella scultura. Il punto sollevato da Lessing è cruciale. Egli dice che ciò che può essere rappresentato in letteratura, poesia e perfino in musica è differente da ciò che può essere rappresentato in una forma dotata di figura – cioè in un oggetto, nella forma e negli spazi della pittura, scultura, e soprattutto dell'architettura. Lessing sostiene che la ragione per cui il Laocoonte e i suoi figli non esprimono agonia nella sua piena espressione è perché la forma fisica della bocca umana aperta in un pianto violento diventa una caricatura, una rappresentazione disgustosa che perde ogni qualità formale. Dunque ogni espressione di violenta agonia sopraffà la qualità formale dell'architettura. E per Lessing, è la qualità formale che dà sia il significato sia l'integrità interna alla figura.

Lessing sostenne che il principio supremo della differenza tra la scultura e la poesia è che l'emozione può essere espressa in uno scritto letterario – cioè in letteratura o poesia – perché il lettore non è direttamente di fronte a quelle emozioni in quel contesto. Questa differenza definisce quello che può essere chiamato autonomia della scultura, un'autonomia che è importante in questa discussione sull'architettura e l'olocausto. Quando qualcosa è in forma scritta, il lettore deve usare la sua immaginazione. Quando serve che il dolore fisico o emotivo, o la reazione a tale dolore, per esempio all'olocausto in un memoriale, siano espressi in forma fisica, ciò richiede una differente forma di immaginazione; di qui il problema di una tale rappresentazione per l'architettura.

Questo problema certamente attiene alla possibilità di esprimere l'emozione, soprattutto nello specifico caso di doverla esprimere nell'architettura di un memoriale dell'olocausto.

Non c'è dubbio che l'olocausto e la sua cultura di rappresentazione siano stati considerati un problema singolare nella storia del pensiero occidentale, almeno a cavallo della fine dello scorso secolo. Ma un monumento è un caso molto specifico di tale rappresentazione per l'architettura. Può un monumento mai essere architettura? E, nel caso specifico dell'olocausto, può essere una rappresentazione esterna di una politica e narrazione sociale così come un esempio delle interne necessità dell'architettura, la sua essenza disciplinare?

Io sono qui oggi per sostenere che tale condizione sia possibile. Al fine di esprimere cosa io considero necessario per qualsiasi architettura, è necessario diminuire l'importanza della rappresentazione come sopra definita in favore di qualcosa che io chiamo "presentazione nel presente".

Di conseguenza, gli aspetti del memoriale in Berlino che fanno di esso architettura sono duplici. Uno è il riconoscimento dello spostamento paradigmatico che ha mosso l'esperienza degli oggetti dalla loro natura critica, linguistica e testuale verso l'affettività.

Sia stato per caso o intenzionalmente, il nostro memoriale è meno legato alla sua possibilità di rappresentazione di un testo simbolico di quanto sia risultato piuttosto legato all'esperienza prima facie del soggetto nel presente. Questo non è relativo all'esperienza prima facie relativa allo spazio dei campi di concentrazione. I campi possono essere visti e quindi psicologicamente assimilati nell'esperienza quotidiana. Questo non è il caso del nostro memoriale, che permette di fare l'esperienza di essere soli, costretti, eventualmente persi nello spazio, se questa esperienza sia mai possibile. Questa è un'esperienza che non può essere facilmente assimilata nel quotidiano. È al di fuori delle esperienze fisiche ordinarie come nessun'altra nella vita di tutti i giorni.

Questo è ciò che fa di esso architettura: un'esperienza fisica che non fa affidamento sulla rappresentazione dell'olocausto come sua maggiore narrazione ma piuttosto va alla ricerca nel presente di che cosa l'architettura è e può essere. Sette anni fa, all'epoca dell'inaugurazione del memoriale, il filosofo italiano Giorgio Agamben, in un articolo sul settimanale tedesco Die Zeit, ha sostenuto che ci sono due tipi di memoria: una è l'immemorabile, o ciò che non può o non ha potuto essere memorizzato; l'altra è una memoria archivistica, che può essere registrata e mantenuta. Agamben sostenne che il memoriale di Berlino fosse entrambe; il campo di pilastri l'immemorabile e le camere sotterranee l'archivistica.

In definitiva, come la grandezza di un dipinto è sempre riferita più al dipinto in sé che al suo contenuto, e la grande letteratura è innanzitutto riferita allo scrivere e solo secondariamente alla trama, così anche l'architettura che aspiri ad essere di importanza disciplinare è sempre riferita all'architettura.

È questo aspetto del memoriale dell'olocausto a Berlino che rimarrà dopo che ogni memoria sarà svanita.



* *Lectio magistralis tenuta all'Accademia di Brera il giorno 27 gennaio 2012. (Per gentile concessione di Peter Eisenman.) Traduzione di Lorenzo Degli Esposti.*



Geografia della Terra verso Geografia della Città

Giuseppe Boi - Roberto Podda

La parola "geometria" ha sempre significato (indicato) che il metro (l'unità di misura) fosse la Terra. Allo stesso modo, "geografia" indica, pressapoco, che il termine "scrittura" (geometrica) sia la Terra, ma per grafia possiamo intendere sia la parola che l'immagine, dunque la rappresentazione e la descrizione del Mondo. Partendo da questa premessa possiamo pensare a un contrasto tra i due aspetti del termine geografia.

Discorso sul Mondo "concettualizzazione della realtà".
Rappresentazione del Mondo significa configurare (dare forma) al Mondo Geografia-Mappa-Planimetria-Sezione.

La questione della rappresentazione dell'oggetto Mondo.

Le definizioni di queste quattro parole, ricche di differenti sfaccettature di significato, rappresentano le fondamenta (le radici) per la creazione di strumenti di lettura del suolo. L'elaborazione di tali concetti permette la creazione di strumenti pratici ed estetici. Alle parole geografia, mappa, planimetria e sezione possiamo dare differenti chiavi di lettura, ad esempio le possibilità di combinazione sono molteplici, queste parole sono legate a concetti e definizioni famigliari: usiamo mappe geografiche per orientarci, la planimetria è la tecnica più appropriata, più immediata di rappresentazione del suolo, la planimetria è una sezione orizzontale; planimetria e sezione sono gli strumenti più efficaci per la rappresentazione cartesiana (bidimensionale) di un progetto. È inoltre chiaro che mappe geografiche e sezioni planimetriche possono essere viste in relazione tra loro in differenti scale: dalla grande scala territoriale della mappa geografica alla scala ridotta dell'edificio, ossia l'1:1

"Design Models" nella definizione data nell'omonimo libro di Ben Van Berkel. I "Design Models" rappresentano uno potenziale strumento nello studio della complessità e nello sviluppo di una disciplinata metodologia di lavoro, che si può raggiungere attraverso l'informatica.; tramite queste metodologie possiamo ottenere forme, in particolare le forme del suolo, e gestire il passaggio attraverso le mappe che compongono la città alle differenti scale. La sempre crescente complessità del contesto delle città contemporanee, evidenzia la necessità di realizzare, di sperimentare metodologie e tecniche di lettura e ri-scrittura delle discipline di progettazione (pratiche progettuali). L'analisi critica del processo creativo rende possibile isolare le quattro azioni generative (primarie) della forma che cooperano per la definizione delle relazioni:

Pensare : Vedere = Rappresentare : Creare.

È ovvio che al variare di uno dei termini genera dirette ripercussioni sull'intera equivalenza.

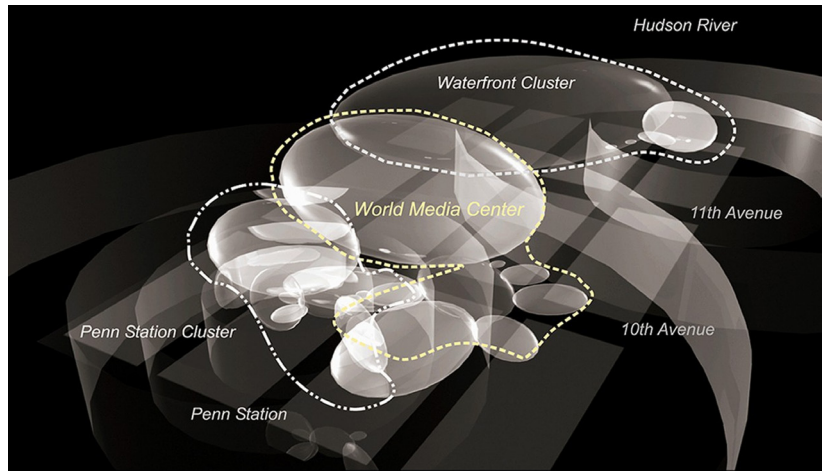
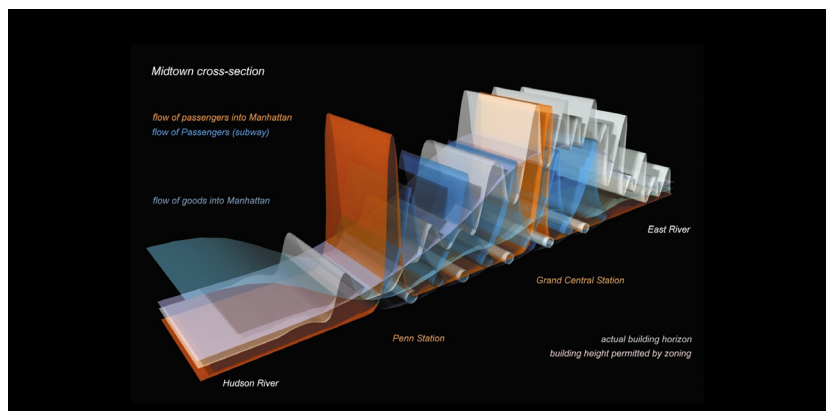
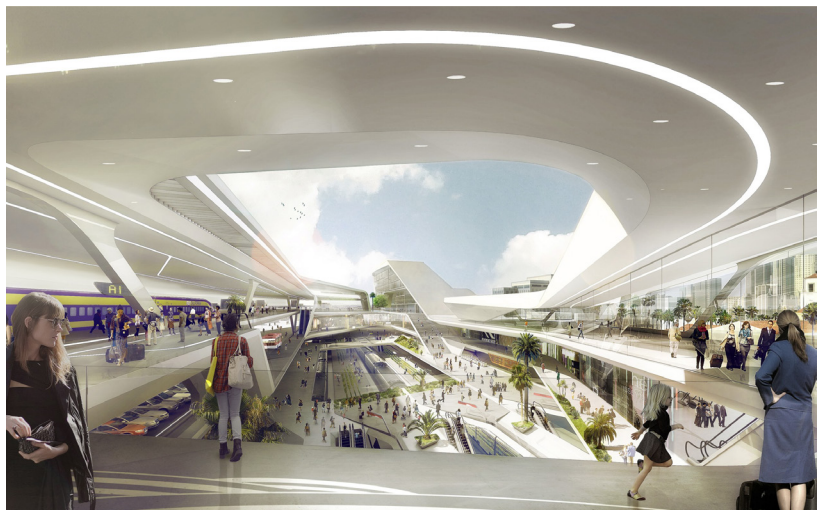
DIDA DA SOSTITUIRE IN ITALIANO

Unstudio
Vision for Master Plan Union Station 2050
Los Angeles, USA, 2012

The vision for the master plan of Los Angeles' Union Station was designed in collaboration with EES&A Perkins Eastman company, and Jacobs Engineering. The 'Vision Board' - a conceptual rendering in the year 2050 - shows Los Angeles Union Station as a multi-modal transit hub with a mix of uses, new development and outdoor spaces. The intent of the Vision Board was to explore visionary possibilities for Union Station and surrounding areas. The conceptual launch pad for the design of the 'vision' for the L.A. Union Station Master Plan is focused on integrating the transit experience with new outdoor park spaces, providing a much sought after amenity in downtown L.A. At a large scale, the vision creates a 'green loop' that includes plans for the revitalization of the L.A. river and possible park extensions connecting Union Station across the 101.

Key to the future architectural development of the site is the maximum preservation of the historic Union Station building and gardens. City and regional transit will be given the stage, with a focus on increased ridership and transit connections, as well as considerations for the introduction of high-speed rail. A uniquely programmed urban park with large-scale open spaces, extending the ideas of the existing historic courtyards, is envisioned as being integrated into the transit experience. The introduction of a vertical, layered strategy for the transit program show the possibility of an open-air station that takes advantage of city's light and climate, creating a distinctly L.A. response to the future of this important transit hub.

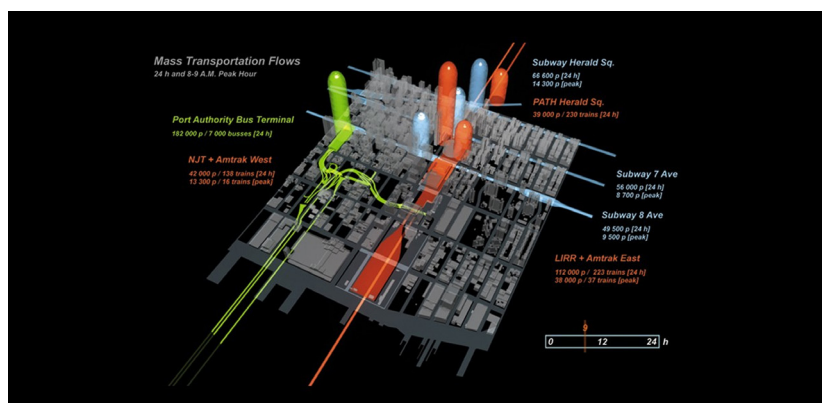
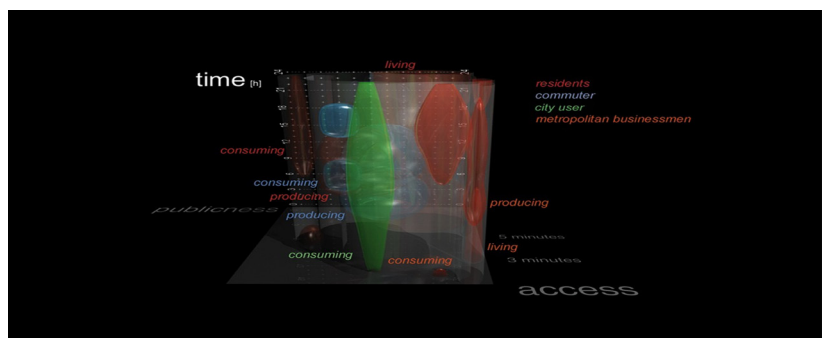
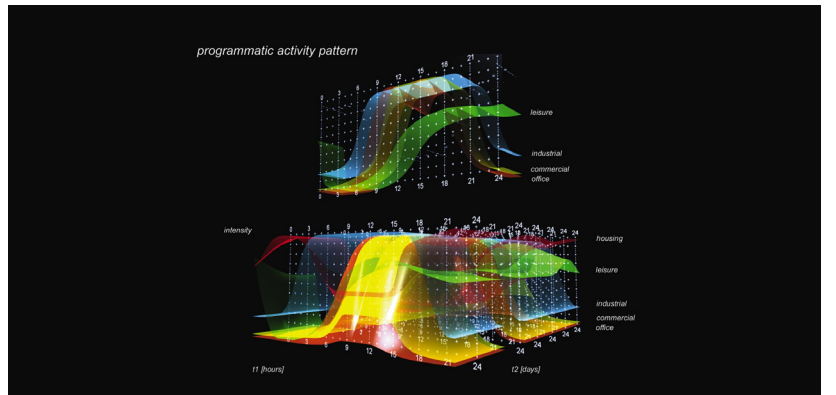
Los Angeles, USA, 2012



DIDA DA SOSTITUIRE IN ITALIANO

Unstudio
IFCCA
New York, USA, 1999

In this competition new features are identified to constitute Manhattan as model for the global city. Extensive surveys generated diagrams visualizing the existing user flows related to program, time and location. The diagrams map the performance of Manhattan in order to extract parameters for the development of the site. The proposal for the researched area between the 23rd and 42nd street, was to relocate facilities and combine them in effective clusters, which results in well-functioning mixed use areas including all parameters - critical packages. A critical package for the global city is the optimal combination of factors for the site to function effectively with respect to programs, construction, economy, political and feasibility.



Il Design e le tecnologie digitali

Anna Maria Loiacono

Il mondo del design e della progettazione degli oggetti di arredo ci offre sempre più proposte nuove basate sull'uso di forme tratte dalle tecnologie digitali, elaborate attraverso le attuali tecnologie del CAD (Computer aided design) bidimensionale e tridimensionale. Le molteplici spinte propulsive fornite dalla innovazione a livello digitale nelle varie fasi della progettazione dell'arredo, dalla nascita dell'idea fino alla sua definizione formale ed elaborazione grafica, ci indirizzano verso un mondo inconsueto e mutevole fatto di forme, colori, textures, materiche composizioni che si caratterizzano per una particolare innovatività.

Che si tratti delle textures di Karim Rashid, nei tessuti delle poltrone Blobola e Blobina, delle fluide forme delle sedute e degli arredi di Zaha Hadid, con i suoi studi su strutture digitali parametriche bi e tri-dimensionali, delle sedute di Philippe Starck, o di Ron Arad che si incurvano e deformano in superfici variabili, o delle sedute di Brodie Neill e di Yves Behar, cangianti volumi che si incrociano, fino ai nastri intrecciati che compongono arredi come la seduta And per Cappellini di Fabio Novembre, il CAD 2D e soprattutto 3D appare fonte di nuova elaborazione formale, di studio e conoscenza di una poetica basata su una geometria topologica, che rifugge dalle tradizionali figure della geometria euclidea, quadrato, cerchio, rettangolo, linea retta, angolo retto, per sperimentare immagini tridimensionali di grande valenza espressiva, dai paraboloidi agli iperboloidi, alle forme più sinuose ed avvolgenti. Questa tendenza, già presente nelle precedenti figure del design Internazionale come Alvar Aalto ed Arne Jacobsen, nelle loro ondulate ed organiche realizzazioni e più recentemente Eero Aarnio nelle sue forme curve, trova nel digitale la più congeniale delle forme di espressione ed elaborazione formale. In particolare appare interessante la serie di arredi di Zaha Hadid Z-scape furniture del 2000. Negli arredi di Zaha Hadid complesse forme dinamiche fluide si combinano creando incavi e sporgenze e disegnando nello stesso tempo elementi ergonomici. Nel centrotavola modulare Niche disegnato per Alessi nel 2009 in particolare, appare la complessità dell'accostamento dei vari pezzi, frammentato insieme che si deforma e diviene liquido elemento della contemporaneità. Allo stesso modo in cui nella seduta Oxford del 1962 e nella poltrona Egg del 1958 di Arne Jacobsen, si realizzano forme arcuate e sinuose, deformate e tondeggianti riferite ad un mondo di forme naturali ed organiche, e nella poltrona di Eero Aarnio Pastil del 1967 e più recentemente nel tavolo Parabel del 1994, si estrinsecano nei colori più vivi e nelle forme più morbide le nuove tecnologie; nella chaise longue di Ron Harad After spring! before summer del 1992 si concretizza una forma innovativa insolita e complessa. Il digitale appare perciò fonte di nuove forme, deformazione, plastica modellazione, rivisitazione, reinvenzione complessa e mutevole del mondo iconico contemporaneo.



Design Ron Harad, seduta Oh Void2, 2004
Design Ron Arad, chaise longue Loop Loom, 1992
Design Zaha Hadid, Zaha Hadid Bowl-Metacrylic, 2007

Fallin' in love

David Raponi

Le "Duplici Visioni" sono ispirate ad un racconto breve ed inedito di Michele Gabbanelli.

E' lui che mi ha introdotto all'opera di William Blake.

Le "Duplici Visioni" sono create dalla forza dell'immaginazione: se la realtà data dai sensi fosse solo una maschera essa si solleva con la visione.

Il progetto allegato è "Fallin' in love".

*Perché duplice visione i miei occhi vedono,
E una duplice visione è sempre con me:
Per il mio occhio interno è un vecchio canuto;*

Per quello esterno è un cardo lungo il mio cammino.

*W. Blake, da Lettera a Thomas Butts**

Tra le pieghe della città si ritrovano circostanze curiose e bizzarre.

Senza rilievo di cronaca, e generalmente prive di attenzioni, esse emergono in modo casuale: talvolta sono sovrapposizioni inaspettate, di tanto in tanto interferenze accidentali, oppure semplici imprevisti.

Più di rado si osservano su questi contorni ormai compromessi dei fondi aperti, vergini a loro modo, apparentemente orgogliosi, come sfiorati da quel gusto tutto aristocratico di non piacere.

L'osservatore disapprova, è vero, ma poi consuma, semplifica e sfoca, fino a far entrare tutto nel miscuglio quotidiano delle immagini di fondo, abitudinarie e uguali a se stesse.

HOV ama intervenire in questi ambiti diseredati ma dolcissimi, indipendentemente – e come potrebbe essere diversamente? – da committenti occupati altrove.

Oggetti senza tempo sospesi nella mia duplice visione.

**frase in exergo tratta dal racconto "Duplice Visione" di Michele Gabbanelli*



Papers from Call

La formula e i temi

Ariela Rivetta

Con questo numero ArcDueCittà inaugura la sezione Papers from call che accoglie articoli, studi e progetti inviati alla redazione in risposta ai temi proposti nel Call for papers. Ognuno di essi vi trova forma con parole chiave, frase chiave ed immagine. L'idea è che queste pagine, attraverso l'uso di una modalità sintetica, si configurino sia come vetrina della situazione attuale sui temi posti all'attenzione dei giovani lettori-inerlocutori sia come forum della rivista, punto d'incontro e dialogo.

Poiché l'obiettivo è quello di aprire un dibattito sui temi emersi e dare un orientamento sui temi del numero successivo, a fianco di tali estratti è stata introdotta una breve nota redazionale, una sorta di reazione, espressa con domande o commenti, alle questioni sollevate dagli interventi presentati.

Alcuni contributi hanno un read more che invia al loro format esteso all'interno delle quattro sezioni della rivista (Urban, Architectural, Interior, Virtual). A sua volta l'articolo della sezione potrà avere un ulteriore read more che rimanda ad un formato saggio in Magazine.

Gli argomenti proposti nel Call per questo numero – "lo spazio pubblico nella città d'oggi", "la storia come valore di contemporaneità da fare valere nel futuro e valore di archeologia da attivare nel presente", "le due figure dell'ospite a cui si pensa nel progetto di architettura" sono in parte emersi nella tavola rotonda di presentazione del Numero Prova della rivista al Politecnico di Milano e dai primi articoli che vi furono pubblicati. A partire dalle quattro parole chiave individuate allora – ospite, habitus, landmark, set – la richiesta di contributi si è focalizzata dunque sul tema dello spazio pubblico e della storia, come luogo, innanzi tutto, e come tempo da riattualizzare da un lato e da significare per il futuro dall'altro offrendosi agli usi del presente. Una riflessione in termini di spazio-tempo per chi? e cosa? come si interroga legittimamente il nuovo editoriale richiamando in causa la questione dell'ospitalità.

Il panorama che è emerso è interessante ed articolato. In questa breve introduzione si cerca di restituire una visione complessiva rimandando l'approfondimento alle singole discussioni sollevate dai diversi autori.

Spazio pubblico, ospitalità e storia pongono la dimensione corporea nel suo interezza, fisica ed intellettuale, come centrale e più contributi a questa inevitabile e sempre attuale questione affiancano da un lato l'aspetto problematico della digitalizzazione, del cyberspazio, delle Agorà Telematiche (A.Rinaldi) e, dall'altro, il tema della prevaricazione degli interessi economici sopra ogni principio di pianificazione e idea di città pubblica (M.Palombi).

Cultura della globalizzazione, a-corporea o iniqua e priva di equilibrio, nei confronti della quale sono proposti esempi di architettura dalle aspirazioni civili e programmatiche in Latinoamerica (C.Bischeri).

Ma la situazione contemporanea di crisi o trasformazione del concetto classico di spazio pubblico, quest'ultimo definitosi compiutamente in termini di realizzazioni e teorizzazioni nella città a partire dal XVIII secolo, e più volte richiamata negli articoli ricevuti è già iniziata, da un punto di vista fisico, con la rottura ipotizzata dal Movimento Moderno verso la città tradizionale ed efficacemente rappresentata dagli spazi rarefatti e a-storici delle prospettive per la "Ville contemporaine de 3 millions d'habitants" (1922) di Le Corbusier (V. Farina).

Il rapporto tra spazi pubblici, così come l'uomo li ha conformati per solennizzare momenti significativi della vita, e le profonde evoluzioni sociali che hanno segnato la società moderna sino a noi, accompagna le radicali mutazioni vissute dagli spazi collettivi. Per dirla con Henri Lefebvre sono ambiti in cui si esplicita "l'interconnessione tra spazio mentale e fisico" (E.Ravazzoli). A tal proposito ricordo la mostra alla Triennale di Milano del 1998 dedicata alle architetture dello spazio pubblico dove vennero presentate opere realizzate nel contesto italiano ed europeo e venne fatto lo sforzo di segnalare gli indici di mutamento delle forme antiche di tali

spazi rispetto alle loro nuove espressioni urbane. Piazze, strade, parchi, gallerie, allora come oggi luoghi apprezzati e riconosciuti dalle popolazioni urbane, sono le quattro categorie o figure ricorrenti utilizzate per delineare alcuni caratteri di novità delle architetture dello spazio pubblico nelle città di oggi. Gli scostamenti allora individuati ritornano oggi come interpretazioni e studi per il progetto architettonico e urbano.

Il confronto e la sperimentazione che ci è stata inviata guarda, da un lato, a spazi aperti residuali, spazi di risulta in attesa di riqualificazione, maglie illogiche della trasformazione urbana (F.Bricolo, P.Ceriali-PGaudenzi, N.Fortunato-G.Chianese, S.Petrini-L.Feliciani-E.Le Duc) a piccola scala, risultati di concorsi proposti ai giovani dalle amministrazioni che richiedono lo studio di nuove soluzioni spesso temporanee e low cost per spazi di accoglienza, ospitalità, info-point eco-compatibili, basati nei casi più interessanti su sistemi modulari. Programmi astratti, li chiamerebbe Koolhaas, a supporto di microstrutture pensate per l'arredo di piccoli ambiti pubblici basati sull'interpretazione del rapporto interno/esterno. Estremizzando si potrebbe pensare ad una codificazione pubblica della Environmental Bubble di Banham non più legata ad un luogo o città concreta con la sua storia (F.Silli), ma calata in spazi deboli o marginali o, per interventi a scala vasta, nei punti che offrono il maggior numero di connessioni. In tali ambiti la progettazione si fa più complessa e diviene progetto di suolo e ricerca di relazioni con il contesto e tra pieni e vuoti per la costruzione di spazi pubblici (R.Cagnoni, I.Daidone). In modo interessante, a partire da una riflessione sull'11 settembre, emerge l'interrogativo sul ruolo dello spazio vuoto che giunge alle soglie del pubblico trattato con casi di studio tratti da L.Kahn, A.Libera, T.Ando, G.Terragni, T.Ito e O.Decq. (I.Macaione-A.Sichenze).

Si ripropone dunque a pieno titolo il tema della storia, come memoria ma anche come principio evolutivo (E.Reggiani) in un dialogo aperto tra durata e mutamento. Anche concetti come rigenerazione urbana (F.Zinna), ruolo delle permanenze archeologiche nella città contemporanea (E.Gallotta, F.Scaroni, A.Vitali) e recupero delle tracce nella territorio (A.M.Ferraro, S.Tessari-T.Capecchi-V.Bigaran-M.Tajario), processi di sviluppo con l'obiettivo della rigenerazione urbana di centri storici (G.Licari) affiancano il desiderio della riappropriazione e di una diversa lettura degli spazi pubblici esistenti con l'obiettivo di superarne la riduttiva fruizione turistica o commerciale, o l'abbandono. Tale sentimento è documentato attraverso microazioni ed eventi in mutamento che si posizionano però in un fondo stabile, testimone della durata e, suggerirebbe Eugenio Turri, della cultura stessa che ha esaltato (A.Dolci per il collettivo(feed)-TRASFORMA ROMA, S.Reyes per Centotrecento, S.Pierr).

Rappresentazioni temporanee che trasformano lo stato dei luoghi per riproporre quei valori legati alla corporalità degli scambi e incontri di pensiero tra cultura ospite e cultura ospitata.

In questa direzione c'è però una situazione che emerge con particolare forza di novità: si tratta del momento in cui gli eventi diventano un fenomeno di incontro di masse convergenti in uno spazio a seguito di un incontro avvenuto nello spazio mediatico. E' il caso egiziano di Piazza Tahrir documentato nell'articolo Ripensare lo spazio pubblico al Cairo (E.Ravazzoli). Dall'incontro virtuale alla potenza fattiva dell'incontro reale, per una rivoluzione contro il regime, verso l'idea di una nuova patria democratica ed aperta. In questo lo spazio pubblico assume nuovi connotati da indagare e porre al centro di una riflessione veramente attuale sul tema.





1. Bonifica spazio pubblico attraverso l'azione sociale. Piazza Tahrir, Cairo. 8 luglio 2011. Fotografata da Mohamed Elshahed

Dopo Piazza Tahrir lo spazio pubblico

Elisa Ravazzoli



3. Instant City. Campo di manifestanti in piazza Tahrir. Prodotto da Knell Yolande BBC. Febbraio 2011.

Dal lancio della metropolitana di Dubai alle recenti proteste di massa in Piazza Tahrir del Cairo, lo spazio pubblico sta giocando un ruolo sempre più importante nel mondo arabo. Stiamo assistendo ad un uso diverso dello spazio; dalle proteste alle celebrazioni e alle esecuzioni pubbliche. Ma, che cosa è questo spazio pubblico? Qualsiasi definizione dello spazio pubblico è un'idea dello spazio tra le persone, gli edifici e la società. A seconda di che cosa sia questo spazio intermedio, le interpretazioni variano per quanto riguarda il contenuto, le caratteristiche e le finalità di questo spazio. La questione, è ancora più varia, quando ci si occupa della definizione del pubblico, e si presenta, la nozione di spazio. Data la complessità della definizione di spazio pubblico, in questo articolo eviterò di darne qualsiasi definizione e mi concentrerò invece sulla produzione di spazio pubblico, ed il modo in cui la rivolta al Cairo del 2011 ha ridefinito il significato gli usi e le percezioni, degli spazi pubblici.

C'è stato un grande dibattito su quanto sia stato importante il ruolo dei social media come Facebook e Twitter nelle recenti rivolte in Egitto. Questa rivoluzione, iniziata o meno nello spazio mediatico, si è poi sviluppata per le strade, ed è negli spazi fisici del Cairo dove la gente è intervenuta. Le strade della città sono state il mezzo che ha portato il messaggio del popolo egiziano ed è stato nella piazza Tahrir che i cittadini hanno espresso il loro malcontento, mostrato il loro potere, ed infine, creato una nuova visione per la loro patria. Tramite l'occupazione di spazi privati trascurati, recintati e non destinati alla congregazione, gli egiziani hanno recuperato e concepito una nuova forma di spazio pubblico; più democratico e più aperto.

Lo spazio pubblico non può essere visto come qualcosa che la gente usa semplicemente; la gente dà un proprio significato allo spazio attraverso il modo in cui lo utilizza, e attraverso questo significato ripensa alla fisicità dello spazio. La rivolta in Egitto non solo ha creato uno spazio fisico pubblico, ma anche un nuovo spazio rappresentativo, in reazione al simbolismo del regime. Attraverso pratiche spaziali, gli spazi sono rimasti indelebilmente impressi nella coscienza collettiva dell'Egitto, ed i loro significati simbolici rifatti per operare in altri modi. Come risultato, è apparso un nuovo spazio immaginario pubblico, pieno di nuovo simbolismo.

Come Henri Lefebvre ha notato in *The Production of Space* (1991) "Lo spazio è riempito con la politica e l'ideologia; non è semplicemente lo stadio di relazioni sociali o un'arena per azioni; è operativo nell'assemblaggio di questi, mostrando l'interconnessione tra spazio mentale e fisico". La rivolta egiziana ha rivoluzionato il modo in cui le persone percepivano, vivevano e concepivano gli spazi pubblici in generale: "La strada diventò non solo un posto dove parcheggiare auto, ma l'ingresso di casa in un modo sacro", "graffiti e arte pubblica diventarono un modo per recuperare spazi pubblici e libertà di espressione" e ora, al Cairo, quando si cammina per le strade, "c'è vita e un senso di spazio condiviso che proteggono i quartieri. In precedenza c'erano un sacco di strade e spazi vuoti che erano amministrati da parte dello Stato".

Lottando contro il regime gli egiziani hanno attivato un processo di produzione dello spazio mai sperimentato prima: lo spazio vissuto, percepito e concepito diventa contemporaneamente reale, simbolico e immaginario, consentendo "al pubblico" di ripensare, ridefinire e reinterpretare lo spazio pubblico della città in modi democratici.



2. Libertà di espressione in spazi pubblici. Graffiti in Mohamed Mahmoud Street, Cairo. 24 Febbraio 2012.



Spazio pubblico e riscatto civile.

Cecilia Bischeri

Lo spazio pubblico, sia esso all'aperto o al chiuso, costituisce nella ricerca architettonica odierna l'elemento promotore per la risoluzione del cronico svuotamento, dalle funzioni civili, del progetto d'architettura, spesso imposto dalla cultura della globalizzazione.

Lo spazio pubblico inteso nella sua funzione di "servizio" alla comunità possiede oggi un compito operativo e strutturale: quello di essere foriero di uno sviluppo alternativo non solo della città ma anche della società. Si propone una rapida panoramica, per mezzo di alcuni esempi, su certa architettura che si è impegnata ad affrontare le questioni proprie della modernità, quali quelle del superamento di una realtà rinunciataria e globalmente polarizzata tra centri e periferie, tra nord e sud del mondo, tra aree arretrate e aree sviluppate, proprio avendo assunto lo spazio pubblico, inteso nelle sue ampie declinazioni, come strumento paradigmatico del riscatto civile.

Le precedenti considerazioni tentano di chiarire, nonostante la loro schematicità, il punto di vista assunto come chiave di lettura non solo per queste annotazioni ma anche per una riconosciuta linea di ricerca e compositiva che ha caratterizzato molte figure centrali, sia dello scorso secolo che contemporanee, nella loro più lucida ed originale espressione.

L'architettura a cui ci si vuole riferire possiede una riconoscibile spinta operativa, divenendo espressione di un'ideologia comunitaria e multipolare che si contrappone alla realtà globale a cui si è fatto riferimento in precedenza.

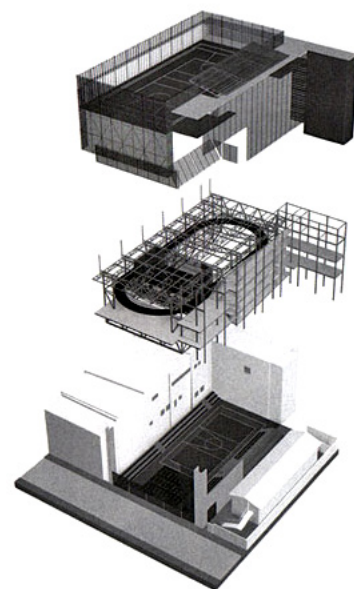
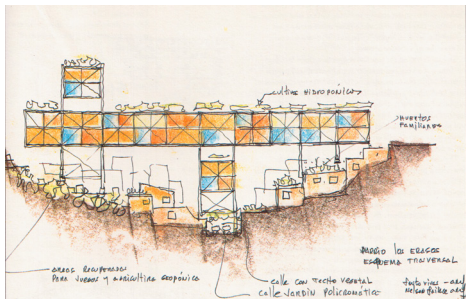
La scelta degli esempi è strettamente collegata alla funzione (educazione e tempo libero) e al ruolo che tali edifici svolgono all'interno della città andando a costituire, attraverso rigenerati sistemi di servizi, le dorsali su cui delineare alternativi programmi di sviluppo e pianificazione (vengono segnalati due testi nell'intenzione di palesare, rispetto alla vastità dei significati,

sotto quale profilo ideologico si debba intendere e interpretare la nozione di «servizi». C. Aymonino, Il significato delle città, Marsilio Editori Venezia, 1975; G. Canella, Le componenti di un sistema integrato di servizi sociali metropolitani, in Introduzione alla cultura della città, a cura di Lodovico Meneghetti, CLUP, Milano, 1981).

Gli esempi che si intende proporre come significativi di un'architettura dalle aspirazioni civili e programmatiche si collocano principalmente in Latinoamerica. La motivazione risiede nella convinzione che nel contesto latinoamericano operi ancora un'architettura che vuole farsi promotrice di progresso sociale, combinando in questo disegno capacità di sperimentazione progettuale e impegnata vocazione civile. E' questo infatti un primato che una certa cultura architettonica, soprattutto di area italiana, riconosce al continente latinoamericano: le condizioni di parziale arretratezza, la presenza di forti squilibri e contraddizioni (politici, economici, sociali, insediativi), la stessa instabilità di un ambiente naturale ricchissimo ma spesso sconvolto da eventi avversi (sismi, cicloni, inondazioni, eccetera), spingono architetti, forze politiche, movimenti culturali, alla ricerca di soluzioni alternative che possano opporsi alle tendenze entropiche della megalopoli, la quale sembra proporsi come l'unica prospettiva a un'espansione più equa e equilibrata della città, del territorio, della società.

I would like to emphasize how the public space constitutes, through its social redemption value, the distinctive element for the architecture which aims to reach a civil as well as a pedagogic role in the real construction either of the city or of the community.

Si tratta, così, di proporre un punto di avvio al dibattito sullo spazio pubblico, il quale costituisce, attraverso il valore di riscatto sociale, l'elemento distintivo dell'architettura nel compito essenziale di svolgere un ruolo civile e sociale nella costruzione della città e della comunità. Read more Magazine. [MORE](#)



Il caos urbano e la città come manufatto.

Isabella Daidone

Esiste ancora per la nostra disciplina un ruolo nel disegno delle città e delle sue parti, o questo è oramai interamente demandato alle parti economiche, politiche e comunicative? Può il ruolo dell'architettura ridursi ad ornamento, a cosmesi urbana per immagini di marketing di una società interessata ai singoli affari immobiliari? La città contemporanea trasformata in postmetropoli rappresenta la vittoria del tempo sullo spazio oppure a partire da una critica dello stato attuale è possibile immaginare un nuovo ordine?

Nell'era globale la città diffusa è cresciuta non rispettando le naturali condizioni insediative e dimenticando la "geografia", la storia e la memoria dei luoghi.

Nella città storica, invece, possiamo leggere come il disegno urbano fa parte di un progetto unitario dell'architettura della città, i pieni prevalgono sui vuoti e il tessuto abitativo si distingue da quello pubblico per ragioni morfologiche, gli spazi pubblici emergono come degli interni circondati dai monumenti. Il rapporto tra pieni e vuoti si capovolge nella città contemporanea: i vuoti prevalgono sui pieni, e questo fenomeno viene rappresentato da Colin Rowe con un corrispondente capovolgimento nella rappresentazione: in bianco i pieni e in nero i vuoti.

Il vuoto si configura come lo spazio tra le cose: interstizi, aree a margine delle infrastrutture, nodi irrisolti della contemporaneità dove gli unici elementi in grado di confrontarsi e misurarsi con le città sono le infrastrutture: grandi linee tra i frammenti discontinui.

Con questi materiali deve avere il coraggio di confrontarsi oggi l'architetto contemporaneo, attuando un'analisi critica per immaginare la città del futuro attraverso un progetto capace di trasformare un luogo da vuoto a spazio.

Le idee progettuali che nascono dalla ricerca universitaria palermitana si muovono in questa direzione: soluzioni puntuali che caratterizzano la città come organismo unitario, per dare ordine alla forma della città.

Nei laboratori di laurea del prof. Marcello Panzarella, a cui collaboro come tutor, si immagina la città del futuro partendo dallo studio della condizione attuale. Oggetto di tale studio è "Palermo Sud-Est", una porzione di territorio, tra i monti e il mare, porta territoriale del Corridoio europeo n.1 Berlino-Palermo; caratterizzata oggi da un'urbanizzazione senza regole: residenze, agglomerati industriali, aree di stoccaggio, poli commerciali, discariche abusive, autodemolizioni.

Il lavoro del laboratorio si contrappone al silenzio delle carte dei Piani Regolatori dove la città è sempre piatta e i planivolumetrici indicano soltanto una possibile cubatura; la questione è il progetto esplicitato nelle tre dimensioni, assecondato da una funzione necessaria e immaginato nella sua figura.

I progetti indagano le mancanze e le necessità attuali: la progettazione di un nuovo alveo per il fiume Oreto, che nella configurazione attuale costituisce occasione di un grande rischio idrogeologico, un nuovo parco nel corso inferiore del fiume, un centro direzionale regionale, la rifunzionalizzazione della Stazione Centrale p. es. come grande albergo, una moschea come segno di apertura interculturale, ma soprattutto la razionalizzazione del sistema stradale.

In questa visione la città è considerata come manufatto architettonico il cui disegno deve essere in grado di dare forma allo spazio fisico, il pubblico diventa il luogo dell'identità collettiva urbana, per una società capace di esprimere le sue forme democratiche. **MORE**



Fig. 1 - La Kockumskranen, simbolo della passata vocazione industriale di Malmö.

Foto "Föreningen Industri Historia i Skåne"

Fig. 3 - La Turning Torso di Santiago Calatrava, nuovo landmark territoriale.

Fig. 4 - Rosengård, edilizia standardizzata del Miljonprogrammet.

Malmö. Rigenerazione di una città nord europea.

Fabio Zinna

Se analizzato in chiave etimologica, il termine 'crisi' rivela una sfumatura lontana dall'idea di ineluttabilità che ne connota l'accezione odierna, ma che rimanda bensì al concetto di 'scelta'. In quest'ottica la città di Malmö vive una metamorfosi due volte figlia di una crisi, identificabile da un lato nel generale declino dei sistemi produttivi occidentali, dall'altro nella decisione di aprirsi a un futuro di terziario avanzato e sostenibilità.

La storica vocazione produttiva di Malmö era specificamente connessa all'industria navale, ma i cantieri Kockums, una delle principali fonti di impiego della città, iniziarono ad accusare un forte decremento del volume d'affari a partire da metà degli anni settanta. La stagnazione, aggravata dalla crisi petrolifera, si abbatté su un'impresa che aveva appena effettuato un importante investimento, dotandosi per le operazioni di cantiere di una colossale gru a cavalletto, visibile da chilometri di distanza. La Kockumskranen divenne da subito un landmark carico di un forte valore identitario, ma non venne mai utilizzata a regime, diventando anche il simbolo malinconico di un lento declino. Essa riuscì tuttavia ad avere un ruolo metaforicamente significativo nel processo di rigenerazione della città: poco prima di essere smantellata, le fu affidato il compito di sollevare le fondamenta delle pile centrali del ponte sull'Øresund. La costruzione del ponte accorciò enormemente le distanze fra Malmö e l'Europa, favorendo l'apertura ad un mercato nuovo, attraverso il pendolarismo per e da Copenaghen. Altro fattore del rilancio di Malmö fu la fondazione dell'Università che emancipò la città dalla secolare subordinazione culturale alla vicina Lund, storica sede arcivescovile e universitaria. Il primo nucleo della nuova istituzione fu stabilito proprio nell'ex area Kockums, in un edificio simbolo a firma degli studi Diener & Diener e Fojab: un grande contenitore che reinterpreta la scala e il tipo delle grandi navate industriali, declinandoli secondo criteri di permeabilità e apertura, adeguati ad una grande istituzione culturale pubblica.

L'Università fu il primo passo della riconversione di Västra Hamnen, il porto ovest della città che pochi anni dopo avrebbe ospitato Bo01, una pionieristica, in termini di sostenibilità ambientale, esposizione di architettura residenziale. Un piano semplice, ma articolato, ne definiva i rapporti misurati fra edifici, spazi interni semi-privati e il vasto lungomare pubblico. Le residenze modello sono oggi parte integrante di un più ampio progetto urbano, ancora in corso di realizzazione, che assegna alla torre disegnata da Santiago Calatrava il ruolo di landmark, affidandole il carico di volontà espressiva dell'intero insediamento. Seppure la convenzionale soluzione tipologica spettacolarizzata in una torsione autoreferenziale la sponga a comprensibili critiche, la Turning Torso è dotata di una straordinaria forza designativa dello spazio: determina il fulcro di tensioni spaziali multiscalarì e rimanda chiaramente, nell'immaginario collettivo, alla memoria della Kockumskranen.

La riconversione di Västra Hamnen rappresenta la volontà di affermazione di un'identità culturale nuova, a cui aspirano sia gli abitanti storici, sia i numerosi immigrati di prima e seconda generazione. Del resto il carattere multietnico di Malmö ha generato negli anni forti tensioni sociali, in particolare nei quartieri periferici edificati sulla base del Miljonprogrammet, l'imponente piano residenziale attuato a partire dal 1965 dai governi socialdemocratici. Tale piano, se da un lato dotò il paese di un milione di nuovi alloggi, dall'altro ebbe il limite di affrontare la questione della necessità abitativa in termini meramente quantitativi, generando insediamenti monofunzionali, che oggi presentano notevoli problemi di integrazione. In questo processo, l'uso massivo di tipologie a stecca ha conformato periferie dal fascino sinistro vicino a quello di alcune città dell'ex blocco socialista, in cui sequenze di oggetti architettonici autonomi si stagliano entro uno spazio indefinito e privo di specifiche qualità. Questi abitati reclamano oggi un riscatto che si potrà ottenere solo se si riusciranno a coniugare integrazione sociale e valorizzazione delle loro intrinseche qualità estetiche, attraverso puntuali interventi di disegno dello spazio pubblico e di restauro urbano. L'estetizzazione di questa singolare forma di 'archeologia della residenza' è un passo fondamentale nella generazione di un'identità nuova, compresa e condivisa dalla popolazione residente, in comunione e non più in opposizione al resto della città.

1 Laboratorio di Laurea di Marcello Panzarella, quadro d'insieme Palermo Sud-Est.

Sculture da parete

Paola Ricci



Al mio arrivo il luogo del CCA ad Andrax, mi è apparso l'edificio, come una fortezza, circondata da colline d'aria e alberi sostenuti dalla terra. I quattro studi per gli artisti sono affiancati tra loro e contenuti da alte mura; sono così "grandi" nelle loro larghezze, lunghezze, altezze e profondità da renderli sculture da architettura. Il lavoro è

iniziato dal muro e sulla parete direttamente si è realizzato; la parete prevarica lo spazio vuoto dello studio, la parete è impossibile non guardarla. Il disegno progredisce impulsivo attraverso impulsi o battute, alla ricerca di altro, con intenti invasivi. Queste sculture installate del disegno si sviluppano attraverso onde ed echi.

La memoria stratificata

Alisia Tognon



La storia come valore di contemporaneità da fare valere nel futuro e valore di archeologia da attivare nel presente

"L'angelo della storia [...] ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di

eventi, egli vede una catastrofe [...]. Ma una tempesta spira dal paradiso che si è impigliata nelle sue ali [...]. Ciò che chiamiamo progresso è questa tempesta" (Benjamin 1962).

Lisbon Story: sulle tracce del passato

Elvira Reggiani

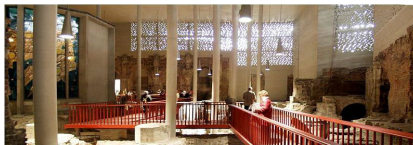


Nell'era del mondo globale quale migliore città, se non Lisbona, per comprendere la giusta dimensione operativa all'interno del dialogo

tra antico e contemporaneo? Il patrimonio non è solo lo spazio della memoria o quello della storia ma diviene lo spazio del

Contro l'immobilismo ci aiuta il BRAND

Alessia Vitali



Presente e passato sono termini antitetici, ma l'uno si può appropriare dell'altro.

In che modo la contemporaneità si impossessa della forme del passato e della Storia che esse

raccontano?

Provo a rispondere alla domanda attraverso l'esegesi di uno scontro: Europa versus America, immobilismo versus consumismo.

Gli spazi dell'archeologia integrata

Emanuele Gallotta



La rovina non conta come reperto in se, bensì come "object a reaction poetique", direbbe Le Corbusier: manufatti capaci di trasmettere un patrimonio di sensazioni del passato.

Nessuno impedirà allora di immaginare un futuro utopico, dove le barriere dei siti archeologici non ci saranno più e

dove questi stessi luoghi diventeranno i nuovi spazi pubblici della città contemporanea, dotati di nuova linfa vitale. Luoghi capaci di ospitare attività diverse dalla semplice fruizione turistica.

Nel naturale rispetto dei luoghi e del loro valore testimoniale.

La gentile vendetta del paesaggio

Filippo Bricolo



Ostaggi delle maglie illogiche della trasformazione urbana, un'infinità di spazi

di risulta senza senso e senza vita, hanno atteso per anni l'arrivo di un progetto. Piazzale Castalgines era una di loro.

Inside - Out

Archi-lab (Paola Ceriali - Paolo Gaudenzi)



Basato sul concetto del nastro di Mobius, definisce uno spazio urbano in costante sinergia tra interno ed esterno, accessibile, fruibile e riconoscibile a distanza. Progettato per gli stati in emergenza a causa di cataclismi

naturali o in paesi in via di sviluppo, esso è pensato come box smontabile, trasportabile e assemblabile in loco: due soli moduli riproducibili, per massimo otto elementi, costituiscono il nastro progettuale che

Cubi per lo spazio pubblico

Giuseppina Chianese - Nicola Fortunato



Fusione di pieni e vuoti; il pieno che svolge la funzione di attività commerciale e il vuoto come spazio pubblico a servizio della cittadinanza, all'occorrenza area esterna dell'attività.

Si tratta di una soluzione fortemente versatile, che può ospitare più funzioni (edicola, piccoli bar, vendita di fiori, ecc...) ed esteticamente valida.

Parkgreen

Silvia Petrini



Un salto nel futuro, un'utopia che guarda lontano, un parcheggio che si fa giardino, un giardino che si instaura tra i passanti, uno

spazio verde nella città. Un vero e proprio cuore verde nella città, tra una strada e un marciapiede.

"Danger zone"

Alessandro Rinaldi



Le piazze e i viali sempre più spesso sono descritti dall'immaginario collettivo come "danger zone", luoghi di estremo pericolo generato dalle possibili e continue differenze che si possono incontrare nelle scene di vita quotidiana. E quando succede allora si vede la nascita delle "infrastrutture della protezione", imperiali reti metalliche prossime ai canoni delle pratiche detentive poste a celebrazione di una sorta di "ultra provincialismo metropolitano". E' in queste condizioni che subentra in salvataggio del cittadino medio

il cyberspazio: un territorio continuo che non guarda direttamente agli spazi della metropoli ma ospita i suoi abitanti sottraendoli dal loro naturale "habitat". Un luogo ricco, confortevole e apparentemente personale dove ognuno riesce a ritagliarsi un piccolo ambiente idilliaco dove sentirsi al sicuro da ogni possibile imprevisto. E' l'era delle "Agorà Telematiche" (H. Rheingold), spazi "pubblici" basati su di un rapporto di tipo fiduciario implicito, in cui viene a mancare il rapporto face to face, uno dei caratteri chiave di questi luoghi fin dall'antichità.

LSP - Luoghi di Sosta Pedonale.

Stefano Reyes per Centotrecento



Il progetto LSP (luoghi di sosta pedonale) nasce nel 2010 in risposta alla necessità dei cittadini di vivere gli spazi pubblici come parte integrante del loro ambiente di vita. Il

progetto prevede lo sviluppo di una metodologia democratica e partecipativa che conduca alla realizzazione di un sistema di micro-piazze permanenti per le strade di Bologna.

(feed)book - Do it yourself! Surprisegroundmbiamento

Andrea Dolci per il Collettivo (feed) - TRASFORMA ROMA



Primo tempo: Largo Argentina. Le sedie si aprono e si dispongono sulla piazza. Ora si può leggere, si può discutere o giocare a carte. Le regole fisse cominciano a vacillare. La configurazione è libera, mobile e ad un segnale prestabilito la massa si ricompatta, forma una fila regolare e comincia a muoversi. Secondo tempo: Piazza della Minerva. Questa volta la fila forma un disegno preciso, un confine fragile e attraversabile che riconosce

nell'elefantino del Bernini il suo centro. Il cerchio è solo il primo disegno, una specie di benvenuto, poi come a largo Argentina tutto diventa libero e modificabile. Passano altri 30 minuti e si riparte, la fila si ricompatta e si mette in movimento.

Terzo tempo: Piazza di Pietra. La fila si spezza in tanti piccoli segmenti disposti in corrispondenza delle colonne del tempio di Adriano, configurazione geometrica che dura poco per poi nuovamente dare spazio al libero utilizzo della piazza.

Tra storia e contemporaneità. Lo spazio pubblico come luogo di socialità ed eventi.

Sara Pierri



“Si comprende benissimo come là dove la cultura è forte, il paesaggio viene assunto automaticamente come paesaggio -scenario, a palcoscenico delle vicende della società, delle sue

storie e della cultura stessa che ha esaltato.”
Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato. Di Eugenio Turri. Marsilio Editore. Venezia, 2003.

Public spaces and critical points. Borgata Ottavia in Rome

Marco Palombi



La città è stata concepita nella storia come il luogo privilegiato per l'interazione

sociale, e gli spazi pubblici rappresentano il cuore di tale luogo.

Parkgreen

Fabio Silli



“In un momento in cui il futuro della civiltà urbana è incerto, risulta inadeguato distrarre le energie creatrici per la soluzione dei problemi reali per dedicarle all'elaborazione di un'estetica artificiale, per molto sofisticata e intelligente che questa possa sembrare nelle presenti circostanze”.

Sono passati quarant'anni da che Philip Drew descrisse, con questo prologo per il suo

libro “Third Generation: The changing meaning of architecture” (ed. Pall Mall Press, London 1972), la situazione di sconcerto di fronte ad una architettura sperimentale, allora rappresentata dalla Environmental Bubble di Reyner Banham (1965), qualificata nel citato testo come “apoteosi dell'antiarchitettura” e che risulta tanto vicina alle molteplici immagini del mondo virtuale che oggi ci circonda.

Tokyo: una città in costante cambiamento?

Federico Scaroni



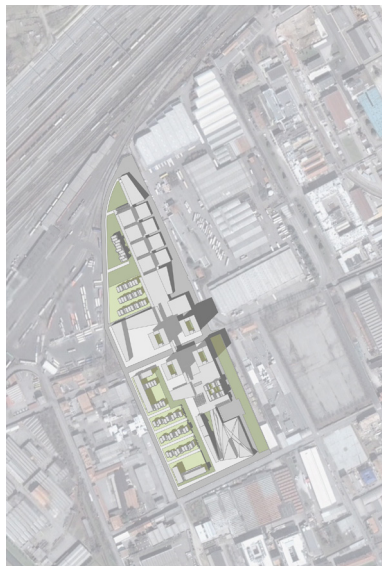
Il tema prescelto ricade nel gruppo Urban Design, nello specifico nel tema

La storia come valore di contemporaneità da fare valere nel futuro e valore di archeologia da attivare nel presente. Il titolo dell'articolo è “Tokyo: una città in costante cambiamento?”. In qualche modo mi stavo comunque abituando a questa particolare routine dell'impermanenza e stavo cominciando a comprendere i primi segnali delle incombenti distruzioni: un bar senza più clienti, uno shopping mall in crisi, una casa fredda e deserta, normalità in una città che demolisce capolavori di Kenzo Tange perché considerati vecchi.

Un giorno ho ricevuto una sorpresa. C'era un edificio abbandonato su una strada principale del centrale distretto di Shibuya, edificio abbastanza interessante nella sua ricerca architettonica da fine millennio. Si ergeva fieramente sporco, abbandonato e coraggiosamente pronto per il suo fato. Infatti, un giorno fu coperto con pannelli di plastica e bandoni, la sua area recintata ed io cominciai a contare i rimanenti giorni della sua vita. Nulla però accadde per molti altri mesi finché un giorno non mi trovai di nuovo al suo cospetto. Grande fu la mia sorpresa nel trovare il vecchio edificio totalmente restaurato e pronto per ospitare nuova vita.

Nuovo suolo per il polo tecnologico di Novara

Roberto Cagnoni



L'intervento, pensato come un “nuovo suolo” che si conforma alle molteplici funzioni estrudendo percorsi, piazze e spazi pubblici, ricava nei nuovi volumi spazi destinati alle funzioni commerciali

e di supporto alla ricerca universitaria e di qualificazione del polo chimico, permettendo l'integrazione “in quota” delle aree comprese nell'intervento mediante un ponte pedonale su Via Martino della Torre.

ArcDueCittà. Italia

numero 0
Giugno 2012

Redazione centrale
Giuseppe Boi
Lorenzo Degli Esposti
Matteo Fraschini
Roberto Podda
Ariela Rivetta
Andrea Vercellotti

Editing
Arc2città
sito internet
Nu.Clear // Studio Editoriale
Progetto grafico
Marianna Sainati

Autorizzazione del Tribunale di Milano
n° 326 del 17 Giugno 2011



Liberi di partecipare

Salvatore Sanna e Silvio Obinu

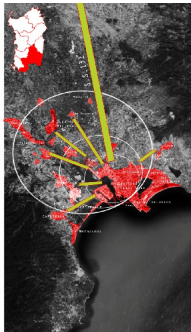
Vogliamo Cittadini Balentes che siano capaci, come nella tradizione, di riproporre il mito degli eroi positivi, fondatori di villaggi, dispensatori di giustizia, di benessere diffuso, di amore per i propri cari, per la propria gente e per la comunità tutta. Con questo slogan è stato ideato il progetto "5x1- Liberi di partecipare", finanziato dalla Regione Sardegna e promosso dal Consorzio Cuncordia di cui fanno parte i comuni di Nuoro, Oliena, Orgosolo, Fonni e Mamoiada. Il Consorzio, nato per la promozione della legalità nei territori a forte rischio, con il progetto 5X1 vuole coinvolgere i cittadini in un ampio processo partecipativo. La grande novità del progetto è la sua volontà di attivare e valorizzare le risorse umane, dalle associazioni di volontariato a quelle sportive e culturali ai singoli cittadini, attraverso la costruzione di un percorso democratico teso

Facciamo città. Urbanistica e partecipazione civile

Roberto Podda, Giuseppe Boi, Marco Lacroce

La città è la più grande opera dell'uomo, il massimo sforzo attraverso il quale la civiltà ha trasformato, e tutt'oggi trasforma la Natura in Cultura. Si sente spesso dire a tale proposito che la città è specchio della società, ebbene purtroppo non sempre è così, gli apparati normativi, gli interessi in gioco, l'abitudine a delegare, hanno sganciato il cittadino dalle pratiche decisionali che interessano la propria città. Ma se i presupposti appena descritti sono veri, allora non possiamo che ripartire da una nuova presa di coscienza del problema, non è possibile produrre alcun antidoto è agire in modo positivo senza prima dotarsi delle opportune strumentazioni, senza ricostruire la capacità di analizzare, comprendere, progettare le dinamiche che determinano il mutare delle forme urbane. In questo quadro sembra importante riattivare un più intimo rapporto tra fruitore ed oggetto fruito, garantendo a chiunque sia un portatore di interessi urbani, la possibilità di esprimere la sua posizione in quel gigantesco meccanismo capace di far convivere in un unicum i dubbi e le certezze le aspettative e spesso le frustrazioni, che noi usiamo chiamare città. Con questo spirito il laboratorio virtuale di PAESAGGIURBANI.IT ha realizzato, nell'ambito del progetto "5X1LIBERI DI PARTECIPARE", organizzato alla LARISO Cooperativa Sociale Onlus, finanziato dalla Regione Sardegna e promosso dal "Consorzio Cuncordia"(Nuoro, Oliena, Orgosolo, Fonni e Mamoiada), una serie di seminari sul tema di quella che viene definita comunemente Urbanistica Partecipata. Il ciclo di seminari dal titolo FACCIAMOCITTÀ, rivolto ad amministratori, tecnici e cittadini ha declinato i temi della progettazione urbana alla luce delle possibilità di partecipazione offerteci oggi dalla diffusione delle reti virtuali.

AREA METROPOLITANA
DI CAGLIARI
400kmq
DENSITA': 754 AB PER KMq
AB TOT 370000



MODELLO DI RETE DA UNA CENTRALIZZAZIONE
MONOPOLARE A UNO SCHEMATICO A RETE
DEI SUOI NODI (CITTADINI) E DEI COLLEGAMENTI
TRA DI LORO (CONTRIBUTO) E DEI PROCESSI
DEI PROCESSI (CITTADINI)



a sostenere la partecipazione attiva ed a promuovere un nuovo senso di cittadinanza. A partire dal mese di Aprile di quest'anno Nuoro e gli altri 4 comuni sono stati il teatro di un grande momento partecipativo, forse il primo per il territorio, dove tutti i cittadini con strumenti diversi potranno proporre, discutere, confrontarsi e infine progettare interventi che nascono dal "basso". Dopo una prima fase di presentazione attraverso un incontro pubblico in ogni comune, il progetto ha contemplato la formazione di 50 cittadini per ognuno dei 5 comuni (500 in tutto), che faranno una volta terminato il progetto, da cerniera tra la società civile e le istituzioni. Saranno loro a farsi promotori del processo partecipativo, coinvolgendo quanti più cittadini motivati in momenti di formazione seminariale sulle tre tematiche oggetto di studio: l'urbanistica partecipata, l'e-democry e la funzione delle reti civiche. Questa volta non ci sono scuse, il progetto è pensato affinché i cittadini abbiano l'opportunità di dire la propria... è giunto il momento di fare rete!

Urban Center

Stefano Gregorini

Gli Urban center sono strumenti che tentano di rispondere all'esigenza di integrare due processi: il cambiamento della città fisica con il mutamento dei portatori sociali e culturali della comunità urbana. Per rigenerare in modo organico l'identità della città sono oggi necessarie pratiche di governance interdisciplinari che utilizzino le nuove procedure di partecipazione e coinvolgimento degli attori locali. L'esperienza del comitato Urban Center Cagliari nasce per promuovere uno strumento al servizio della partecipazione dei cittadini e capace di rispondere alla nuova domanda di regia urbana, che i tradizionali strumenti di governo del territorio non sono in grado di garantire. Il gruppo prende corpo tre anni fa e nel tempo

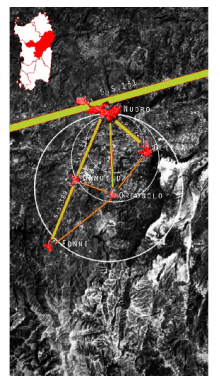
riesce a diventare un punto di riferimento per la partecipazione informata in città. Senza contributi e senza finanziamenti siamo riusciti a creare una piattaforma sul web quotidianamente aggiornata, costituita da un sito internet e dall'utilizzo dei più popolari social network. Non solo uno spazio virtuale di informazione, condivisione e discussione sull'evoluzione urbanistica e socio-economica di Cagliari ma anche iniziative di concreta promozione di idee di miglioramento urbano come una rubrica sul maggiore quotidiano della Sardegna o l'organizzazione di una progettazione partecipata di una piazza storica o, ancora, di eventi di sensibilizzazione sul rispetto degli spazi pubblici, come la pulizia e la proposta di riqualificazione dello skatepark urbano. Nel corso degli anni il nostro gruppo si è caratterizzato per una forte componente giovanile. Convinti che il modello da seguire, anche nell'ottica di una durevole rigenerazione, abbiamo sempre cercato di studiare i meccanismi che favorissero un'economia della conoscenza e della produttività capace di alimentarsi della creatività delle sue intelligenze. Una città che sappia vivere il costante cambiamento in armonia con e fra i suoi abitanti deve saper fare dell'ascolto e del dialogo i suoi pilastri portanti. Per questo continueremo a promuovere progetti e processi inclusivi, che chiamino i cagliaritari a svolgere il proprio ruolo di cittadini



AREA VASTA
NUORO/OLIENA/ORGOSOLO
MAMOIADA/FONNI
400kmq
DENSITA': 137 AB PER KMq
AB TOT 55000



MODELLO DI RETE DA UNA CENTRALIZZAZIONE
MONOPOLARE A UNO SCHEMATICO A RETE
DEI SUOI NODI (CITTADINI) E DEI COLLEGAMENTI
TRA DI LORO (CONTRIBUTO) E DEI PROCESSI
DEI PROCESSI (CITTADINI)



Partecipare

Gianfranco Oppo

Se dovessimo analizzare la contemporaneità privilegiando alcune variabili, potremmo ben dire che sono tre quelle che maggiormente hanno caratterizzato quest'ultimo ventennio: l'irrompere del "pensiero debole", l'arretramento dei dualismi ideologici seguito alla caduta del Muro e la, per alcuni versi conseguente, perdita di intensità della "relazione di rappresentanza". Paradossalmente quanto avrebbe potuto produrre maggiore partecipazione per la perdita di centralità degli "ismi" ha prodotto l'emergere di nuove vulnerabilità che hanno allontanato anziché avvicinare il cittadino ai processi partecipativi. Eppure più che mai è forte la necessità di contribuire alle decisioni per quel tanto per cui oggi si è estesa la consapevolezza del valore comune della "qualità della vita" e dell'inevitabile ricaduta sul piano personale delle decisioni collettive. Stringendo l'ottica partecipativa all'urbanistica e al "fare città", oggi più che mai è possibile evidenziare che città e cittadinanza coincidono, appartenenza e senso di comunità sono concetti che hanno un'unica radice, ambienti di vita e psiche si influenzano vicendevolmente, fino al punto di pensare - come diceva Calvino- che "le belle città rendono gli uomini più buoni". Ma quali sono le belle città? Quelle in cui la genialità architettonica è espressione dell'individualità o quella in cui le scelte collettive contribuiscono a far sì che le città non siano contenitori belli ma senz'anima? Si pensi alle scelte fatte per la ricostruzione di Ground Zero; si pensi alla grande consultazione dal basso fatta con il sistema dell'Electronic Town Meeting per valutare come ricostruire; si rifletta sulla decisione di non riproporre architetture verticali e cubature sempre più ampie per sostituirle col Memorial Plaza degli architetti Arada e Walker: una coppia di enormi vasche rivestite in granito, quattrocento arbusti e cascate d'acqua a flusso continuo. Una scelta partecipata e promossa dalla popolazione capace di "generare serenità e forza"; una scelta quella suggerita dagli abitanti della Grande mela in cui più che la prepotenza dei valori architettonici, si è imposto l'ascolto di chi vive quei luoghi, di chi li ha vissuti prima forse con la tracotanza di abitare le Twin Towers. Poi alla tracotanza si è sostituita la paura, la perdita della convinzione di essere invulnerabili sul proprio territorio, nella propria città, in un luogo simbolo del potere economico. La ricostruzione di Ground Zero è un esempio di come un'urbanistica partecipata può riproporre la città come fattore psicologico collettivo e individuale, come "metafora immediata della pienezza del vivere, della soddisfazione che può ardire a chi ha la coscienza di far parte di una comunità. La città-comunità come principio morale supremo: l'ordine, l'equilibrio, la capacità di rappresentare una struttura nella sua saldezza" (Strinati, 2007) e di vincere paura e solitudine. Questa è la bella architettura